

Piccola biblioteca marxista 21

Karl Marx Friedrich Engels

# Manifesto del Partito comunista

*Introduzione di Palmiro Togliatti*

Editori Riuniti

I edizione in questa collana: 1980  
in collaborazione con le Edizioni Progress  
Traduzione di Palmiro Togliatti  
A cura di Franco Ferri  
© Copyright by Editori Riuniti, 1974  
Via Serchio, 9/11 - 00198 Roma  
CL 63-2121-6

<i>Introduzione</i>	7
Prefazione all'edizione tedesca del 1872	31
Prefazione all'edizione russa del 1882	35
Prefazione all'edizione tedesca del 1883	39
Dalla prefazione all'edizione tedesca del 1890	41
Prefazione all'edizione polacca del 1892	45
Al lettore italiano	49
Manifesto del Partito comunista	53
I — Borghesi e proletari	55
II — Proletari e comunisti	76
III — Letteratura socialista e comunista	90
1) Il socialismo reazionario	90
a) Il socialismo feudale	90
b) Il socialismo piccolo-borghese	94
c) Il socialismo tedesco o il «vero» socialismo	96
2) Il socialismo conservatore borghese	102
3) Il socialismo e il comunismo critico-utopistici	104
IV — Posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti d'opposizione	110
Nota bibliografica	115

*Se è vero che i libri hanno il loro destino, nessuno ebbe destino piú singolare di questo opuscolo di nemmeno cinquanta pagine, scritto cent'anni fa con l'intento di metter ordine nelle idee e nell'attività politica di alcune decine o centinaia di democratici avanzati e di militanti operai, e diventato il punto di partenza del piú profondo rivolgimento di pensiero e del piú grande movimento sociale che mai la storia abbia conosciuto. Quando Antonio Labriola ne scrisse, in forma celebrativa, nel 1895, già era chiara in lui la coscienza di questo destino, ed essa traspare dalla prima all'ultima parola del suo scritto famoso. Vi traspare però ancora, per la maggior parte, come ardita e nuova esperienza intellettuale e previsione di futuri sviluppi storici, mentre le mete da raggiungere sono sicure, ma lontane. La celebrazione quasi cinquantenaria di Labriola si chiude sí col quadro d'un mondo avviato alla sua trasformazione rivoluzionaria ma questo quadro è ancora qualitativamente lo stesso che Marx ed Engels avevano disegnato descrivendo l'avvento al potere della classe borghese e la funzione da essa adempiuta come forza motrice del progresso sociale.*

*« Quando il Manifesto, già cinquanta anni fa, elevava i proletari, da compatiti miseri, a predestinati sotterratori*

della borghesia, alla immaginazione degli scrittori di esso, che mal dissimulavano l'idealismo della loro intellettuale passione nella gravità dello stile, assai angusto doveva apparire il perimetro del presagito cimitero. Il perimetro probabile, per figura di fantasia, non abbracciava allora se non la Francia e l'Inghilterra, e avrebbe appena lambito gli estremi confini di altri paesi, come ad esempio della Germania. Ora codesto perimetro ci appare immenso, per l'estendersi rapido e colossale della forma della produzione borghese, che allarga, generalizza e moltiplica, per contraccolpo, il movimento del proletariato e fa vastissima la scena su la quale spazia l'aspettativa del comunismo. Il cimitero s'ingrandisce a perdita di vista. Più forze di produzione il mago. va evocando e più forze di ribellione contro di sé esso suscita e prepara.»<sup>1</sup>

E alcune righe dopo, indicato nel Giappone il concreto ultimo esempio della veracità della nuova dottrina storica, conclude:

«L'acquisizione della Terra al comunismo non è cosa del domani»<sup>2</sup>.

Non vogliamo indagare ora quanto sia evidente, nel passo citato, quel particolar modo d'intendere il marxismo che fu proprio del Labriola, nel quale la chiara visione del dialettico procedere della storia non era sempre integrata dalla visione altrettanto completa della realtà e delle necessità del movimento consapevole dei lavoratori, e quindi tutta la nuova concezione del mondo era velata da un'ombra di fatalismo obiettivo. Oggi, pas-

<sup>1</sup> ANTONIO LABRIOLA, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, in *Saggi sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 62.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 63.

sati dai tempi del Labriola altri cinquant'anni, è la realtà stessa della vita dei popoli e delle classi, quale nel corso d'un secolo si è sviluppata, che dà alla nostra celebrazione di questo documento differente tono e contenuto. Se nel 1848 il socialismo dall'utopia passava alla scienza, nel 1917 la previsione scientifica e meta lontana della conquista del potere da parte della classe operaia diventa realtà concreta, e la costruzione e l'affermarsi del nuovo potere operaio, e le trasformazioni economiche da esso iniziate e vittoriosamente condotte a termine, e quella stessa, infine, dello Stato socialista in grande e vittoriosa potenza mondiale, hanno dissipato anche l'ultimo residuo di preteso inconcludente messianismo, hanno sostituito alla fiducia la certezza, all'attesa la costatazione; di fronte agli sguardi di tutti e non solo di esperti e iniziati, hanno integrato la dialettica del pensiero in quella ben più convincente e piena della realtà storica dei nostri tempi.

È forse per questo che quando si parla, oggi, del Manifesto, cadono le maschere di quel tanto di obiettività per cui nel passato anche un non socialista poteva parlare di questo libretto come d'opera classica, che si sarebbe dovuta far leggere nelle scuole? Oggi il gesuita e il liberale si trovano concordi nel parlare di « logoro e muffito documento », mancante di « originalità » e che nemmeno ai suoi tempi non ha esercitato efficacia veruna e se ha avuto un risultato questo è stato fallimentare; e ai due fa eco, non troppo distante, il pedante e transfuga socialdemocratico, per il quale nessuna delle tesi marxiste del 1848 è più valida oggi e tutto deve essere « riveduto ». Il più benevolo dei critici parlerà di mito politico e sociale contrastante col realismo

della indagine storica scientifica<sup>1</sup>. Ma perché non osano considerare, tutti questi signori, la obiettiva realtà di un secolo di sviluppo del movimento che nel Manifesto ha il suo atto di nascita e ad esso continuamente ritorna per trovarvi la conferma delle affermazioni e previsioni ideali, la riprova dei fatti, così come si sono svolti sinora e come sotto gli occhi nostri maturano nel mondo intiero?

L'insuperabile grandezza del Manifesto sta nella inscindibile unità dei fatti e del pensiero, quale da esso risulta e quale un secolo di storia passo a passo ha confermato. Per questo esso è veramente il primo documento di quel pensare che non solo intende il mondo, ma lo trasforma. Tracciando per la prima volta le fondamentali leggi di sviluppo della società umana esso rinnova la scienza di questa società. Indicando scientificamente la funzione storica del proletariato come forza chiamata dal corso stesso delle cose a rinnovare il mondo, apre un periodo nuovo nello sviluppo della coscienza di classe del proletariato stesso e in questo modo temprava l'arma destinata a foggare la nuova storia dell'umanità. Mentre annuncia l'ingresso sulla scena di una forza nuova, la cui lotta per la liberazione di se stessa risolve le contraddizioni del mondo capitalistico borghese, dà a questa forza la consapevolezza di sé che le è necessaria per organizzarsi e trionfare.

Circola oggi nel nostro Paese una particolare critica del marxismo, consistente nel trovare o costruire una interna contraddizione tra la realistica obiettività dell'analisi storica della società e delle sue leggi di sviluppo, e

<sup>1</sup> Si vedano: Quaderni della « Critica », La civiltà cattolica, La critica sociale e Belfagor.



*l'aspirazione di avvenire a una società nuova, ideale, perfetta. Vi sarebbe qui un'ibrida contaminazione di elementi contrastanti: da un lato la rigorosa affermazione di un processo dialettico, obiettivo, dall'altro lato l'aspirazione utopistica all'attuazione conseguente di principi umanitari dedotti non secondo la dialettica delle cose, ma secondo l'astratto ragionare delle scuole giusnaturalistiche settecentesche. La piú strana delle posizioni è quella in cui vengono a trovarsi coloro che dopo avere, seguendo questa critica, accusato Carlo Marx di avere costruito le sue dottrine economiche con un « intento moralistico », cambiano poi fronte e si schierano coi gesuiti facendogli colpa di avere dato prova di « cecità per i valori ideali », di avere abbassato e negato sostanzialmente « tutti i valori mentali, morali ed estetici »<sup>1</sup>. Questo prova ancora una volta a quali bizzarre contraddizioni può metter capo una critica che sgorga non da obiettiva ricerca della verità, ma dal pratico bisogno di difendere una posizione politica di classe. Tanto vale bruciarli come fecero Hitler e Mussolini, i documenti della nostra dottrina, anziché ritenere di averli confutati con argomenti di questa natura.*

*L'utopismo sociale della fine del secolo XVIII e dell'inizio del secolo XIX è il punto piú alto cui potesse arrivare il pensiero razionalistico col quale la borghesia si era sforzata di dare alla sua rivoluzione il respiro e slancio grandioso di una lotta combattuta in nome delle « verità eterne », non rivelate da Dio, questa volta, ma dedotte secondo le leggi della natura e della ragione. Non vi è dubbio che la borghesia, nella lotta contro la nobiltà feudale, aveva un « certo diritto » (Engels) di*

<sup>1</sup> Cfr. Quaderni della « Critica », n. 8, pp. 6 e 7, e n. 9, p. 16.

considerarsi rappresentante di tutte le classi oppresse della società. In questa lotta però essa non poteva liberare e non liberava che se stessa, poiché costruiva un ordinamento sociale nel quale non scompariva la differenza delle classi e continuava, in altre forme, lo sfruttamento della maggioranza degli uomini da parte di una minoranza. La borghesia quindi, non ostante gli innegabili progressi fatti da quei pensatori che già erano arrivati a riconoscere il peso degli « interessi » come molla del progresso umano e della storia, non poteva giustificare la sua rivoluzione storicamente. Doveva fermarsi alla giustificazione razionalistica, ed è questa che gli utopisti portano alle conseguenze estreme, battendo del resto una strada ch'era stata aperta dal giacobinismo idealmente più conseguente. I primi tentativi rivoluzionari dei nuclei proletari formatisi nella massa piccolo-borghese e plebea che aveva appoggiato la dittatura giacobina, sorgono dalla insoddisfazione per le mancate realizzazioni sociali di questa dittatura e tendono, senza modificarne la ispirazione ideale, a continuare il movimento rivoluzionario portandolo sino all'estremo, sino a dare la felicità a tutto il popolo, e non solo al piccolo gruppo dei nuovi privilegiati. Babeuf non fa altro che trarre « le ultime conclusioni, in nome dell'uguaglianza, delle idee democratiche del '93 » (Engels). Egli non valica, quindi, le frontiere di una concezione razionalistica; e anche fra gli utopisti sociali che cronologicamente gli succedono, per quanto sia in essi sempre più chiara la nozione di uno sviluppo storico della società e del contrasto delle classi, nessuno riesce a superare queste frontiere. Per una via o per l'altra, e in misura maggiore o minore, tutti ritornano alle « verità eterne », al diritto

*di natura, alla necessità di eliminare le contraddizioni di classe che lacerano la società facendo appello alla ragione umana, fosse pur quella dei più conservatori e reazionari tra i governi e governanti della borghesia, per mettere fine a un ordinamento « non razionale ».* « Per i tratti fondamentali del loro nuovo edificio essi furono ridotti a fare appello alla ragione, precisamente perché non potevano ancora fare appello alla storia del loro tempo. » (Engels)<sup>1</sup>

*La nuova concezione del mondo e della storia incomincia precisamente col superamento definitivo del razionalismo e del giusnaturalismo. Il rivolgimento sociale al quale tende la classe operaia non è più giustificato con la necessità di attuare i principi della ragione, ma con la necessità del processo obiettivo della storia. Certo non potevano arrivare a questo né la vecchia scienza, né la vecchia filosofia, per quanto i più avanzati fra gli storici del primo Ottocento preludevano nelle opere loro a questa nuova conquista del pensiero umano. Occorreva una dottrina che, liquidato il contenuto metafisico del razionalismo settecentesco, superasse in pari tempo la nuova metafisica dell'idealismo, istaurando una concezione del mondo rigorosamente realistica (materialistica) e storicistica (dialettica). Tale è la concezione che guida l'analisi storica del Manifesto e da essa direttamente fa scaturire i compiti rivoluzionari concreti del proletariato. « La produzione economica e la struttura sociale, che necessariamente ne consegue, formano, in qualunque epoca storica, la base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa... conforme a ciò, dopo*

<sup>1</sup> FRIEDRICH ENGELS, *Antidühring*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 283.

*il dissolversi della primitiva proprietà comune del suolo, tutta la storia è stata una storia di lotte di classi, di lotte tra classi sfruttate e classi sfruttatrici, tra classi dominate e classi dominanti, in diversi gradi dello sviluppo sociale...; questa lotta ha ora raggiunto un grado in cui la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non può più liberarsi dalla classe che la sfrutta e la opprime (la borghesia), senza liberare anche a un tempo, e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalle lotte fra le classi.»<sup>1</sup> Che cosa vi è qui che rassomigli all'ideale astratto dei razionalisti e degli utopisti sociali? L'«ideale», se così si vuol dire, cui tende la lotta di classe del proletariato è la fine stessa della lotta di classe; ma è un «ideale» che sgorga necessariamente dal corso obiettivo della storia. Il Manifesto dà alla classe operaia per la prima volta la coscienza di questa necessità, la rende classe «in sé e per sé», le apre un cammino che essa deve percorrere adeguando via via i propri obiettivi concreti e la propria azione alla situazione che le sta davanti, e di cui la sua lotta stessa diventa l'elemento principale. Esso unisce di fatto, per la prima volta, classe operaia e socialismo, distruggendo per sempre la possibilità stessa di un utopismo razionalistico o giusnaturalistico, sostituendo alla proclamazione dei principi astratti del vero, del giusto e del bene, la concreta ricerca e costruzione della via per cui la rivoluzione si sviluppa e celebra il suo trionfo.*

*Il confronto tra il capolavoro di Marx ed Engels e i documenti contemporanei o successivi, consacrati dai seguaci di altre dottrine alle questioni sociali, è decisivo.*

<sup>1</sup> Vedi p. 39 del presente volume.

*In quest'anno si è regolarmente ancora una volta rispolverato il Manifesto della democrazia di Victor Considérant, dal quale i fondatori del socialismo scientifico avrebbero preso a prestito la loro dottrina. È un testo che nessuno da decenni e decenni ha letto, che pochi anni dopo la pubblicazione già era ignorato da tutti; ma che è così rapidamente uscito dalla storia appunto per il banale e astratto umanitarismo che l'ispira, per la concezione profondamente errata della struttura sociale del capitalismo che è il suo fondamento. « Chi è V. Considérant? Chi è Carlo Marx? — scriveva Stalin nel 1906-1907. — Considérant..., allievo dell'utopista Fourier, ...restò un incorreggibile utopista, che vedeva la "salvezza della Francia" nella conciliazione delle classi. Carlo Marx..., materialista, nemico degli utopisti, vedeva la garanzia della liberazione della umanità nello sviluppo delle forze produttive e nella lotta delle classi. Che c'è di comune tra loro? »<sup>1</sup>*

*E che dire delle Encieliche sociali, che si cerca di contrapporre al Manifesto, come se contenessero una superiore dottrina e più profondamente avessero esercitato la loro efficacia negli ultimi decenni della storia contemporanea? Mancano esse, prima di tutto, di qualsiasi forza dimostrativa, sia per l'assenza di una esatta visione dei problemi e contrasti del mondo moderno, che non sono né quelli del mondo ebraico né del primo Cristianesimo né nel Medioevo, né, per dirla in breve, della carità in generale, sia per l'abusata gesuitica maniera di storcere e contraffare il pensiero altrui per aver facile la polemica. Delle due parti su cui esse son tutte*

<sup>1</sup> STALIN, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1955, vol. I, pp. 395-96.

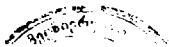
costruite, la seconda, che reclama con grande cautela provvidenze a favore dei lavoratori in nome dei principi della morale cattolica, mal serve a celare il gretto contenuto di classe della prima, dove i giudizi piú astiosi sul movimento ascendente delle organizzazioni operaie e del socialismo male si nascondono sotto un manto di cattedratica altezzosità. La *Rerum novarum* arriva, con grande sforzo, allo scorciar le distanze di trista memoria; giudica lo sciopero uno « sconcio grave », e dietro alle organizzazioni a quel tempo già grandiose dei lavoratori vede i « capi occulti », che le reggono con criteri contrari al pubblico bene<sup>1</sup>. Tutto sommato, si tratta di documenti nei quali con troppo palese evidenza la gerarchia dirigente della Chiesa cattolica tenta l'ultima difesa dell'ordinamento economico, politico, sociale, cui essa oggi è legata. Lo rivela il momento stesso in cui vengono alla luce, non quando il capitalismo per aprirsi la strada e conquistare il mondo accumula miserie, infamie, stragi di adulti e di minorenni, ma quando i proletari, risvegliati e organizzati, sono diventati, per l'ordine borghese, una minaccia imminente.

È chiaro, invece, perché il Manifesto appaia proprio durante la grande crisi europea del 1848. L'Europa era allora, in sostanza, tutto il mondo civile, e la rivoluzione del '48, distruggendo quel residuo teocratico e feudale ch'era la Santa Alleanza, segna per i centri decisivi della vita economica e politica europea il definitivo affermarsi degli ordinamenti borghesi capitalistici. Il capitalismo domina, dopo il 1848, l'Europa; ma appunto perché è arrivato a questo grado del suo sviluppo, il

<sup>1</sup> Le encicliche sociali dei papi. A cura di Iginio Giordani. Roma, Studium, 1944, pp. 132 e segg.

suo antagonista, il proletariato, si afferma come forza autonoma. Il Manifesto è il primo suo grido di battaglia lanciato con piena coscienza di sé e sicurezza dell'avvenire. Non per niente è con la splendida descrizione della universale paura del comunismo che si aprono le pagine immortali. Non per niente questa paura è in quel momento elemento determinante della politica del ceto borghese anche in quei paesi, come l'Italia, dove dal seno della piccola borghesia e delle plebi rurali e cittadine un proletariato vero e proprio non è ancora uscito.

Dalla impostazione radicalmente nuova data alla questione della rivoluzione sociale e dal nuovo metodo seguito nella determinazione dei compiti della classe operaia, deriva il contenuto stesso del grande documento. La polemica con le altre correnti del pensiero sociale del tempo è ridotta alle ultime dieci pagine, e il suo eccezionale vigore non discende tanto da un particolareggiato esame delle dottrine criticate quanto dal fatto che ciascuna di esse viene ricondotta, nel suo assieme, a una posizione di classe determinata e all'intrecciarsi con essa dei motivi ideologici. Coloro che tuttora ripetono che la concezione marxista del mondo e della storia esclude la comprensione dei movimenti di pensiero, rileggano queste pagine, che per la comprensione, la qualifica, l'analisi tagliente delle dottrine sociali che nel secolo scorso e ancora nell'attuale si contendono il campo, sono più preziose che interi trattati di nuova «sociologia» o di dottrina politica tradizionale. Gli attori della moderna lotta sociale qui sono spogliati di ogni varia apparenza e mostrati nella loro personalità vera: gli aristocratici che sventolano a guisa di bandiera la bisaccia da mendicante del proletariato; il prete che col suo «sociali-



*simo cristiano» benedice il dispetto degli aristocratici; il piccolo borghese che vuole per forza imprigionare i moderni mezzi di produzione nel quadro dei vecchi rapporti di proprietà; i predicatori di fantastici piani sociali, ostili però a ogni movimento politico degli operai; i borghesi filantropi «nell'interesse della classe operaia» e per conservare la società capitalistica; i «veri socialisti» che nutrono la piccola borghesia di frasi ampollose. In questo quadro la critica esce dal movimento stesso delle cose; il trionfo del socialismo scientifico sgorga da un contrasto di forze reali, che determina il crollo delle vecchie ideologie.*

*Il programma vero e proprio è ridotto a dieci punti, validi però nel loro assieme per un intero periodo storico, tanto che ad essi tuttora si può ricondurre, per giudicare della sua estensione ed efficacia economica e sociale, ogni movimento rivoluzionario dei tempi nostri.*

*Ma al di sopra della parte critica e dei punti programmatici sta la dottrina fondamentale del Manifesto, che è quella della lotta di classe, del suo configurarsi nel periodo del capitalismo, del suo inevitabile obiettivo sviluppo sino alla conquista del potere da parte del proletariato e alla istaurazione della dittatura proletaria come strumento per governare e trasformare la società nello interesse della grande maggioranza degli uomini, e cioè come vera democrazia, che sopprime ogni differenza di classi e ogni forma di sfruttamento degli uomini. «Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare:*

*« 1. che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2. che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura stessa costituisce*



*soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi* »<sup>1</sup>.

*Con la conquista di questi principi decisivi, il movimento operaio esce dall'infanzia dell'appoggio puro e semplice ai movimenti progressivi della borghesia, spezza gli angusti limiti del corporativismo sindacale, acquista una precisa coscienza dei suoi obiettivi, diventa movimento politico rivoluzionario.*

*Coronamento all'edificio sono le prime indicazioni di strategia e tattica del partito del proletariato. Esse sono condensate in poche proposizioni e strettamente collegate con la situazione dei singoli paesi europei, dalla Francia alla Germania, dalla Svizzera alla Polonia; ma come un filo rosso le tengono assieme alcuni principi essenziali, che al pari di faro rischiareranno la strada di tutto il movimento futuro: « i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso »; « i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti »; « i comunisti lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi »<sup>2</sup>.*

*La più convincente prova concreta della grandezza del Manifesto, della veracità indiscussa della nuova dottrina ch'esso proclama, sta nella storia stessa dei cent'anni che son trascorsi dal 1848 ad oggi. Qual è la dottrina politica e sociale che, formulata negli stessi tempi, o precedentemente, o nei tempi successivi, abbia resistito*

<sup>1</sup> Lettera di Carlo Marx a Giuseppe Weydemeyer, del 5 marzo 1852, in KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS, *Sul materialismo storico*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 72-73.

<sup>2</sup> Vedi pp. 111 e 113 del presente volume.

*alla prova dei fatti? E qual è la critica appuntata contro la dottrina di Marx e di Engels che dalla prova stessa dei fatti non sia stata travolta? Chi oserebbe affermare che la storia di tutto il secolo XIX e di quella parte del secolo XX che fino ad oggi è trascorsa sia stata altra cosa che un succedersi, allargarsi, intrecciarsi di lotte di classe in diversi gradi e momenti di sviluppo? Non vi è che la dottrina marxista che permetta di cogliere la logica interna di questi cent'anni di storia e avere di essi una visione coerente: dal trionfo del regime capitalistico su quello feudale alla estensione del dominio della borghesia sul mondo intiero; dalla formazione dei mercati nazionali a quella di un mercato mondiale; dal formarsi del proletariato per via dello sviluppo della produzione stessa borghese sino al maturare della coscienza politica di questa classe nuova in tutti i paesi e al crescere della sua organizzazione; dai primi tentativi sfortunati di rivolta proletaria ai grandi movimenti rivoluzionari di massa e alla conquista del potere; dalla creazione degli Stati nazionali come forma di governo della borghesia, sino alla lotta delle singole borghesie nazionali, spinte dalle leggi stesse della produzione capitalistica, per la espansione economica e per un predominio europeo e mondiale; dalle guerre nazionali della prima metà dell'Ottocento alle guerre coloniali che prevalgono nella seconda metà, e infine ai due successivi tremendi conflitti mondiali; dalla nuova febbrile evoluzione a salti delle economie capitalistiche entrate nel periodo imperialista, evoluzione a salti che non da altro è determinata che dalla legge obiettiva della formazione del profitto, sino alla rottura della catena imperialistica in uno e poi in più punti e all'inizio, così, di un nuovo periodo della*

storia dell'umanità. Nella visione e descrizione degli storici e pensatori che criticano e respingono la concezione marxista, questo succedersi di fatti assume l'aspetto del disordinato e caotico coacervo, la contemplazione del quale ispira le modernissime correnti dell'irrazionalismo, la negazione di ogni efficacia della nostra ragione e delle nostre azioni, la disperazione di chi ha perduto ogni senso della coerenza della realtà e delle azioni umane. L'oscurantismo clericale, naturalmente, è colui che trae profitto da questa catastrofica liquidazione degli eroici e orgogliosi slanci del razionalismo settecentesco. I più astuti tra i pensatori della borghesia decadente tentano di sfuggire alla catastrofe ritagliando nella storia di un secolo di lotte politiche e sociali quello scampolo appositamente scelto per dimostrare il trionfo della «libertà» astratta, là dove invece si tratta di aspra contesa per sbarrare il passo alla concreta libertà di una classe in lotta per quel predominio politico che le deve consentire di dare a tutte le libertà umane un contenuto concreto. Nei loro schemi ideologici la realtà così com'essa è non riescono più a farla rientrare.

Neanche il Manifesto poteva prevedere tutto ciò che sarebbe seguito all'avvento del capitalismo come forza egemonica mondiale e all'estendersi e accentuarsi progressivo della lotta di classe del proletariato. È giuoco ormai abusato quello di coloro che invano cercano di contraffare e coprire di discredito la nostra dottrina tentando di ridurla alla ingenua profezia dello sconvolgimento immediato e dell'immediato avvento del regime ideale della giustizia e della libertà. Nessuno fu e nessuno è più prudente dei marxisti nel tracciar previsioni di avvenire, e ciò appunto perché i marxisti, a differenza degli ideo-

logi e profeti di bassa lega, hanno una concezione dialettica della realtà, il che vuol dire che prima di tutto si sforzano di comprendere la realtà in tutta la sua estensione e in tutti i suoi vari aspetti, sanno come agiscono e reagiscono l'uno sull'altro i diversi suoi elementi, e soprattutto sanno indagare a fondo il processo obiettivo delle cose, di cui solo il materialismo dialettico apre la comprensione. È vero che poté esservi in Marx ed Engels, alla fine del '48 e nel '49, l'attesa che una immediata crisi economica riaprisse a breve scadenza una crisi rivoluzionaria; ma pochi mesi dopo, guidati dal loro spirito scientifico e dalla conoscenza esatta dei fatti, lasciavano ai faciloni quella affrettata previsione. Nel Manifesto stesso, e particolarmente nei successivi lavori storici di Marx ed Engels, nel loro ricchissimo epistolario, nei documenti politici scritti da loro, ciò che domina non è il semplicismo, ma la ricerca continua e la consapevolezza del molteplice intrecciarsi delle vie di sviluppo del capitalismo e della lotta di classe, degli Stati capitalistici e del contrasto tra di loro. Quando il Manifesto venne scritto e lanciato nel mondo, il capitalismo non aveva però ancora raggiunto il culmine del suo sviluppo. Ciò rende tanto più preziosa la conclusione generale cui esso arriva, quando fissa quale obiettivo della lotta proletaria «l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia», la conquista, cioè, di quella supremazia politica di cui il proletariato si servirà «per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produt-

tive»<sup>1</sup>. Preziosissime sono le altre indicazioni qua e là contenute nelle opere dei Maestri, circa i problemi che si sarebbero posti al proletariato diventato classe dominante e al modo come sarebbero stati risolti, come la previsione di Engels, per esempio, circa le «strettezze» del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e il loro valore morale<sup>2</sup>. Ma con lo svilupparsi del regime capitalistico era necessario che a questo sviluppo si adeguassero e la nostra dottrina, e la coscienza di classe del proletariato, e la sua azione politica. Possiamo dire oggi con sicurezza che le tre cose sono avvenute, attraverso difficoltà e contrasti, lotte ideali e pratiche di importanza decisiva, ma in modo tale che ha fornito ancora una prova che la dottrina marxista, quale fu annunciata nel 1848 è la sola che possa dare al pensiero e all'azione degli uomini la possibilità di capire e di trasformare il mondo moderno.

Col massacro del giugno 1848 e con l'epilogo reazionario di tutti i rivolgimenti quarantotteschi, la borghesia credeva di aver liquidato sul Continente il movimento politico degli operai. Dopo pochi anni, a dimostrare come la vitalità di questo movimento discenda dal rafforzarsi del capitalismo stesso, sorge l'«Associazione Internazionale degli Operai», in seno alla quale la nuova dottrina marxista supera i residui delle vecchie predicazioni sociali non marxiste. «Tutte le dottrine che parlano di un socialismo non classista, di una politica non classista, dimostrano di essere frottole vane.» (Lenin)<sup>3</sup> Nel

<sup>1</sup> Vedi pp. 88-89 del presente volume.

<sup>2</sup> F. ENGELS, *Introduzione a «Lavoro salariato e capitale»*, in KARL MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 26.

<sup>3</sup> *I destini storici della dottrina di Karl Marx*, in LENIN, *Karl Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 84.

1871, avendo il bonapartismo condotto uno dei paesi dirigenti del capitalismo europeo alla catastrofe, il proletariato, posto davanti al problema del potere, lo risolve seguendo la via indicata dal Manifesto. La Comune è la classe operaia che per la prima volta diventa classe dominante, è il modello della democrazia proletaria, è la dittatura del proletariato che si attua nel primo esperimento di governo della nuova classe. « Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato. » (Marx)<sup>1</sup> Una nuova ondata di panico bianco invade la borghesia europea; Parigi subisce un nuovo bagno di sangue. Scompare l'« Associazione Internazionale degli Operai », ma il marxismo vince definitivamente: i grandi partiti operai di massa che si formano nel successivo ventennio si collocano tutti sul terreno indicato dal Manifesto e s'iniziano la lotta politica e il lavoro di organizzazione per mantenere nelle forze organizzate del proletariato la coscienza dei loro compiti rivoluzionari e respingere le influenze delle classi avversarie che, soprattutto nei paesi dove il capitalismo attraversa un periodo di prosperità, si esercitano nel seno stesso delle organizzazioni dei lavoratori. Per più di vent'anni, prima Marx ed Engels, poi il solo Engels, dirigono questa lotta e questo lavoro, in uno dei periodi della loro esistenza che è tra i meno studiati, ma nel quale sono contenuti, sviluppati o in germe, tutti i principali momenti della lotta teorica e politica che farà grandi Lenin, Stalin, il partito dei bolscevichi russi, la Terza Internazionale. Certo non amano ricordarsi di questo periodo i transfughi e i traditori della classe

<sup>1</sup> KARL MARX, *Lettere a Kugelmann*, 1

*operaia che, dopo aver fatto davanti al Manifesto un retorico inchino di maniera, ne respingono tutto il contenuto col pretesto che una nuova realtà storica ne esigerebbe la «revisione». Il documento del '48 è da completare sviluppandolo, non da «rivedere». Già dopo la esperienza degli anni dal '50 al '70 i suoi autori stessi, precisatasi davanti all'avanzata degli operai la resistenza contadina, avevano meglio definito il metodo dell'alleanza con le masse campagnuole contro il grande capitalismo. L'esperienza della Comune aveva richiesto una più profonda elaborazione della dottrina della natura dello Stato della borghesia e del compito che ha il proletariato di distruggerlo per costruire il proprio Stato pienamente democratico. L'esperienza dell'attività legale, parlamentare e sindacale, della socialdemocrazia tedesca, dei laburisti inglesi e dei socialisti francesi aveva imposto, dopo la definitiva rottura con l'anarchismo piccolo-borghese bakuninista, di aprire il fuoco contro l'opportunismo, pericolo principale per il movimento socialista nel periodo in cui maturano le condizioni obiettive e soggettive della rivoluzione. I primi documenti di questa lotta nelle nuove condizioni degli ultimi decenni del secolo XIX sono dovuti alle stesse menti che hanno concepito e scritto il Manifesto. I traditori socialdemocratici sono stati costretti, per giustificare le loro pretese revisionistiche, a falsificare la famosa prefazione di Engels alle Lotte di classe in Francia del 1895; a sottrarre al pubblico le vigorose proteste dei due vecchi Maestri contro «i lavori di rammendo della società capitalistica» cui si dedicavano già allora i futuri socialtraditori tedeschi. La denuncia della socialdemocrazia come partito della borghesia in seno alla classe operaia e principale sostegno del capita-*

lismo, fatta da Lenin e dai bolscevichi, è già in germe in queste posizioni.

Il decisivo, indispensabile passo in avanti del pensiero marxista per adeguarsi interamente alla realtà del capitalismo in sviluppo, è stato compiuto da Lenin nel formulare la dottrina dell'imperialismo come suprema fase del capitalismo. Ancora una volta, il marxismo comprende e spiega come necessità obiettiva di una evoluzione economica non dipendente dalla volontà dei singoli, ciò che per tutti gli altri rimane poco comprensibile aberrazione. E ancora una volta il marxismo unisce assieme il pensiero, la direttiva di azione e l'attività concreta. Alla dottrina dell'imperialismo è inseparabilmente legata quella della rivoluzione proletaria nel periodo imperialista, e della funzione dirigente del partito della classe operaia in questa rivoluzione. Nella dottrina leninista dell'imperialismo vi è lo stesso elemento di previsione generale che era nel Manifesto, e le due previsioni si realizzano in pieno, quando la classe operaia, approfittando di una profondissima crisi del mondo borghese e del contrasto stesso che lo divide in due campi guerreggianti l'uno contro l'altro, spezza la catena del dominio mondiale della borghesia e apre la nuova era della fine di questo dominio e della costruzione di una società socialista.

Oltre che della dottrina dell'imperialismo, l'arsenale del marxismo si è arricchito di molte altre armi. Lenin e Stalin, alla testa del partito dei bolscevichi, attraverso tre rivoluzioni e l'opera grandiosa dell'edificazione socialista, hanno sviluppato tutta la nostra dottrina, in tutti i campi. Lo stesso modo come si sono configurati i rapporti tra gli Stati imperialisti ha portato a precisare



*la possibilità di costruzione del socialismo in un solo paese. I rapporti tra il proletariato e i contadini prima e dopo la rivoluzione; le vie da seguire per dirigere la costruzione socialista e preparare il passaggio al comunismo; il carattere del nuovo Stato socialista e le condizioni della sua estinzione: questi e altri problemi di capitale importanza sono stati affrontati, risolti. Il quadro stesso delle forze motrici della rivoluzione mondiale è stato allargato, essendo compresi in esso, quali indispensabili alleati, i popoli coloniali in rivolta contro la loro oppressione e il loro sfruttamento. Ognuna di queste nuove conquiste però non solo non contraddice al Manifesto né lo rivede, ma è tale che in quel documento se ne trova il germe. La revisione incomincia quando, invece di seguire lo sviluppo della lotta di classe nelle nuove condizioni del mondo, si rinuncia alla lotta di classe per inaugurare una politica di capitolazione davanti alla classe avversa, con la quale si collabora per consentirle di tenere in piedi il regime capitalistico e di respingere la marcia in avanti del proletariato.*

*La prima guerra mondiale aveva già fornito un grande insegnamento. La socialdemocrazia opportunista era venuta meno completamente al suo compito; si era schierata coi partiti borghesi guerrafondai; aveva servito la causa dell'imperialismo. Tra le due guerre, l'abisso fra i traditori e le forze rimaste fedeli all'insegnamento marxista si era fatto sempre più profondo, cadendo i partiti della Internazionale socialdemocratica sempre più in basso, sino a farsi complici di ogni sorta di regimi reazionari e persino del fascismo. La seconda guerra mondiale ha visto la catena dell'imperialismo subire nuove rotture*

*e le forze del proletariato, dopo aver saputo riconoscere e adempiere il compito di schierarsi in prima fila nella lotta per distruggere gli aspetti piú reazionari del regime borghese imperialista, hanno dovuto muoversi contro i vecchi nemici in condizioni nuove. Chi ha saputo guidare, in queste nuove condizioni, la classe operaia e tutti i lavoratori d'avanguardia, sono stati i partiti rimasti fedeli all'insegnamento di Marx e di Engels nel modo piú scrupoloso, è stato il Paese della dittatura proletaria. Dopo la seconda guerra mondiale, si sono aperte, alla classe operaia di alcuni paesi, per l'aiuto dato dal Paese del socialismo trionfante, nuove vie di accesso al potere, ma non è stato contraddetto l'insegnamento politico fondamentale del marxismo, secondo il quale la conquista della democrazia per tutti i lavoratori e il passaggio dal capitalismo al socialismo esige che la classe operaia diventi classe dominante e come tale eserciti il potere.*

*È diventato piú largo, meglio organizzato il fronte delle forze alleate nella lotta per il progresso sociale, ma questa verità storica e politica non è stata contraddetta. Cento e mille volte piú solida però è diventata la fiducia dei proletari e dei popoli oppressi del mondo intero, in quel rivolgimento liberatore radicale che il Manifesto ha annunciato.*

*L'imperialismo ha perduto parte della sua forza e gran parte del suo prestigio. I suoi sforzi per ricomporre un sistema del suo dominio mondiale sono finora stati vani e tali continueranno a essere. La storia marcia inesorabile sulla via tracciata cent'anni fa dal pensiero titanico di Carlo Marx e Federico Engels. La nostra coscienza e la nostra azione di avanguardia della nuova classe dirigente*

*van di pari passo con essa. La incomprendione, l'odio, la rabbia talora sfrenata degli avversari e dei nemici non possono prevalere. Cento anni di pensiero, di azione, di sacrifici, di lotte e di vittorie sono pegno sufficiente di trionfo immancabile.*

Palmiro Togliatti

(1948)

La *Lega dei Comunisti*,<sup>1</sup> associazione internazionale degli operai, che nelle condizioni d'allora non poteva naturalmente essere che segreta, nel Congresso tenutosi a Londra nel novembre 1847 incaricò i sottoscritti di redigere un programma pratico e teorico circostanziato del partito, destinato alla pubblicità. Così nacque il seguente *Manifesto* il cui manoscritto fu inviato a Londra per la stampa poche settimane prima della rivoluzione

<sup>1</sup> La *Lega dei Comunisti* (1847-1852) era nata dalla *Lega dei Giusti* di cui costituì la continuazione diretta dopo che di quest'ultima furono abbandonate sotto la influenza di Marx e di Engels le tendenze comuniste utopistiche e il carattere settario. La *Lega dei Giusti* era sorta nel 1836 ad opera di operai tedeschi rifugiati a Parigi e che si erano staccati da una *Lega* di carattere democratico-borghese detta *Lega dei Proscritti*. La *Lega dei Giusti* fino al 1840 era una *Lega* essenzialmente tedesca, che operava nel quadro di azione delle società segrete francesi. A seguito dello sbandamento che si verificò dopo la sconfitta del tentativo insurrezionale di Parigi del 1839 promosso dai blanquisti, la *Lega* si trasferì a Londra e riuscì a creare nuove sezioni non solo in Germania ma anche tra gruppi di emigrati in Belgio, in Inghilterra, in Francia e in Svizzera; particolarmente influente fu la sezione svizzera diretta dal sarto Wilhelm Weitling, sostenitore di un comunismo utopistico messianico ed evangelico, che influenzò tutto l'orientamento della *Lega*. Marx ed Engels non appartenevano alla *Lega*, di cui non dividevano né l'atteggiamento settario né le idee comuniste astratte, poco consistenti e generiche. Mantenevano tuttavia contatti anche stretti con i dirigenti dei *Giusti* e su di essi fecero pressioni perché l'orientamento generale della organizzazione venisse mutato. Nel 1847 la *Lega* superò le posizioni di Cabet, Weitling, ed accettò i principi teorici propugnati da Marx e da Engels i quali entrarono allora nella *Lega*. Due congressi furono tenuti a Londra al primo dei quali partecipò

di febbraio<sup>1</sup>. Pubblicato dapprima in tedesco, esso ebbe in questa lingua almeno dodici diverse ristampe, in Germania, in Inghilterra e in America. In inglese vide la luce, per la prima volta, nel 1850 a Londra nel *Red Republican*, tradotto da Miss Helen Macfarlane, nel 1871 in almeno tre diverse traduzioni in America. In francese uscì dapprima a Parigi, poco prima dell'insurrezione del giugno del 1848, e recentemente in *Le Socialiste* di New York. Una nuova versione è ora in preparazione. In polacco, a Londra poco dopo la prima edizione tedesca. In russo, a Ginevra tra il 1860 e il 1870. La versione danese vide la luce essa pure immediatamente dopo la prima pubblicazione del *Manifesto*.

Per quanto sia mutata la situazione negli ultimi venticinque anni, i principî generali svolti in questo *Mani-*

Engels. In questo primo congresso la Lega dei Giusti mutò il proprio nome in Lega dei Comunisti, abbandonò il carattere settario per presentarsi come una società di propaganda con una struttura democratica, pur rimanendo per necessità politiche, ma non per principio, segreta. Al secondo congresso partecipò anche Marx, alla fine di novembre, ed in questo Marx ed Engels ebbero l'incarico di redigere un programma pratico e teorico circostanziato del partito, destinato alla pubblicità. Fu questa l'origine del *Manifesto*. Per la storia della Lega dei Comunisti si veda lo scritto di Engels, che apparve come prefazione a *Rivelazioni sul processo dei comunisti di Colonia* nel 1885.

<sup>1</sup> La rivoluzione del febbraio del 1848 a Parigi, che ebbe come prima conseguenza l'abdicazione del re Luigi Filippo e l'instaurazione della repubblica, con un governo provvisorio e la proclamazione del suffragio universale e del «diritto al lavoro», cui fecero seguito la diminuzione delle ore lavorative e l'apertura di una serie di opifici nazionali, mantenuti dallo Stato per assicurare il lavoro ai disoccupati. La rivoluzione assumeva un carattere socialista piccolo-borghese, che preoccupò la Francia e l'estero. In seno al movimento politico repubblicano si sviluppò una dura lotta tra i partigiani della repubblica democratica e i sostenitori del carattere democratico sociale, rappresentati nel governo provvisorio da Ledru-Rollin, Louis Blanc, Flocon e Albert. L'assemblea eletta nel maggio del 1848 ebbe una maggioranza moderata e antisocialista. Il contrasto con le forze proletarie culminò nell'insurrezione del giugno 1848, contro la quale si operò una sanguinosa repressione, e successivamente nella caduta della repubblica democratica assalita dalla reazione bonapartista e clericale.

*festo* sono ancora oggi, in complesso, del tutto giusti. Qualche cosa sarebbe qua e là da ritoccare. L'applicazione pratica di questi principi, come spiega lo stesso *Manifesto*, dipenderà in ogni luogo e in ogni tempo dalle circostanze storiche del momento, e perciò non si dà nessuna particolare importanza alle misure rivoluzionarie proposte alla fine del capitolo II. Oggi questo passo sarebbe, sotto molti rapporti, altrimenti redatto. Di fronte all'immenso sviluppo della grande industria negli ultimi venticinque anni e al progrediente sviluppo della organizzazione di partito della classe operaia, che l'accompagna; di fronte alle esperienze pratiche, prima della rivoluzione di febbraio e poi, a maggior ragione, della Comune di Parigi<sup>1</sup>, nella quale, per la prima volta, il proletariato tenne per due mesi il potere politico, questo programma è oggi qua e là invecchiato. La Comune, specialmente, ha fornito la prova che «la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini». (Si veda *La guerra civile in Francia. Indirizzo del Consiglio generale dell'Asso-*

<sup>1</sup> La Comune di Parigi, il governo popolare e operaio instaurato a Parigi con la rivoluzione del 18 marzo 1871. La rivoluzione fu inizialmente legata, oltre che a motivi socialisti, anche alla reazione del sentimento nazionale contro la capitolazione decisa dal governo francese di fronte all'esercito tedesco. Il governo fuggì da Parigi e per la prima volta nella storia fu instaurato nella capitale francese il potere proletario. L'analisi storica della Comune fu condotta da Marx nell'indirizzo dell'Internazionale al consiglio generale dell'associazione e pubblicato col titolo: *La guerra civile in Francia*. La Comune di Parigi dovette soccombere di fronte all'esercito di 100.000 uomini che il Thiers lanciò contro Parigi, mentre i tedeschi che assediavano la città restavano in attesa. Il bilancio della repressione fu di 20.000 esecuzioni e 38.000 arresti, tra 13.500 condanne e 7.500 deportazioni. Sull'importanza della Comune per la storia del movimento operaio e per lo sviluppo stesso di posizioni fondamentali del marxismo alle quali anche Engels allude in questa prefazione, si veda il capitolo di *Stato e rivoluzione* di Lenin.

*ciazione Internazionale degli Operai*, edizione tedesca, p. 19, dove questo concetto è svolto piú diffusamente). È poi naturale che la critica della letteratura socialista sia, pei nostri giorni, incompleta, giungendo essa soltanto fino al 1847; lo stesso dicasi delle osservazioni circa la posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti di opposizione (capitolo IV), le quali, se pur sono giuste ancor oggi nei principî generali, sono tuttavia invecchiate nei particolari, perché la situazione politica si è completamente trasformata e l'evoluzione storica ha fatto sparire la maggior parte dei partiti ivi enumerati.

Il *Manifesto*, però, è un documento storico, al quale non ci sentiamo piú in diritto di fare modificazioni. Forse in una successiva edizione si potrà aggiungere un'introduzione che getti un ponte fra il 1847 e oggi; ma oggi questa ristampa ci è giunta troppo inaspettata per lasciarcene il tempo.

Karl Marx, Friedrich Engels

*Londra, 24 giugno 1872.*

La prima edizione russa del *Manifesto del Partito comunista*, tradotto da Bakunin<sup>1</sup>, uscì dopo il 1860 dalla tipografia del *Kolokol*<sup>2</sup>. In quell'epoca un'edizione russa del *Manifesto* aveva per l'Occidente tutt'al più l'importanza di una curiosità letteraria. Oggi non più. Quanto fosse angusta in quel tempo (dicembre 1847) la cerchia di diffusione del movimento proletario, lo mostra nel modo più chiaro l'ultimo capitolo del *Manifesto*: Posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti di opposizione nei diversi paesi. La Russia e gli Stati Uniti non vi sono nemmeno menzionati. Erano i tempi in cui la Russia costituiva l'ultima grande riserva di tutta la reazione europea e l'emigrazione negli Stati Uniti assorbiva le forze esuberanti del proletariato europeo. Entrambi quei paesi rifornivano l'Europa di materie prime e le servivano al tempo stesso di mercato per i suoi prodotti industriali. Così entrambi, in un modo o nel-

<sup>1</sup> Michele Bakunin (1814-1876), il socialista anarchico russo che in seno alla Associazione internazionale dei lavoratori costituì l'Alleanza socialista che aveva un programma federalista anarchico contrapposto a quello dell'Internazionale. Questo programma fu adottato dalla federazione del Giura in Svizzera e dagli internazionalisti italiani e spagnoli. Gli aderenti all'Alleanza socialista furono espulsi dall'Internazionale al congresso dell'Aja del 1872. Bakunin fondò in Italia le prime sezioni dell'Internazionale ed esercitò sul movimento rivoluzionario italiano una grande influenza.

<sup>2</sup> La campana.



l'altro, erano dei bastioni dell'ordine sociale esistente in Europa.

Come tutto ciò è oggi mutato! Precisamente l'immigrazione europea ha reso possibile il colossale sviluppo dell'agricoltura nord-americana, che con la sua concorrenza scuote le basi della grande come della piccola proprietà terriera in Europa. Essa ha dato inoltre agli Stati Uniti la possibilità di intraprendere lo sfruttamento delle sue ricche risorse industriali, e con tale energia e in così vasta misura che in breve tempo porrà fine al monopolio industriale dell'Europa occidentale e particolarmente dell'Inghilterra. Queste due circostanze agiscono poi a loro volta sull'America stessa in senso rivoluzionario. La piccola e media proprietà fondiaria dei proprietari di fattorie, che è la base di tutto l'ordinamento politico americano, soccombe sempre più alla concorrenza delle fattorie gigantesche, mentre nei distretti industriali si forma, per la prima volta, un proletariato numeroso accanto a una favolosa concentrazione dei capitali.

Passiamo alla Russia. All'epoca della rivoluzione del 1848-49, non solo i monarchi, ma anche i borghesi europei vedevano nell'intervento russo l'unica salvezza contro il proletariato, che proprio allora incominciava a risvegliarsi. Essi proclamarono lo zar capo della reazione europea. Oggi egli se ne sta nella sua Gatchina<sup>1</sup>, prigioniero di guerra della rivoluzione, e la Russia forma l'avanguardia del movimento rivoluzionario in Europa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Una delle residenze della famiglia dello zar nei pressi di Leningrado. Lo zar di cui parla Engels è lo zar Alessandro III, il cui padre fu ucciso dai terroristi il 13 marzo 1881.

<sup>2</sup> In questo periodo in Russia culmina il movimento populista, che comincia anche ad esprimere nel suo interno le prime articolazioni da cui nascerà il movimento socialista propriamente detto, sulla scia della penetrazione delle idee socialdemocratiche.

Il compito del *Manifesto del Partito comunista* fu la proclamazione dell'inevitabile e imminente crollo dell'odierna proprietà borghese. Ma in Russia accanto all'ordinamento capitalistico, che febbrilmente si va sviluppando, e accanto alla proprietà fondiaria borghese, che si sta formando solo ora, noi troviamo oltre la metà del suolo in proprietà comune dei contadini<sup>1</sup>. Si affaccia quindi il problema: la comunità rurale russa, questa forma in gran parte già dissolta, è vero, della originaria proprietà comune della terra, potrà passare direttamente a una piú alta forma comunistica di proprietà terriera, o dovrà attraversare prima lo stesso processo di dissoluzione che costituisce lo sviluppo storico dell'Occidente?

La sola risposta oggi possibile è questa: se la rivoluzione russa servirà di segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino, allora l'odierna proprietà comune rurale russa potrà servire di punto di partenza per una evoluzione comunista.

Karl Marx, Friedrich Engels

*Londra, 21 gennaio 1882.*

<sup>1</sup> Il « *mir* », comune rurale, comprendeva in Russia, ancora agli inizi del XX secolo, gli otto decimi delle terre dei contadini. La dissoluzione del « *mir* » cominciò con la riforma di Stolypin (decreto del 22 novembre 1907; legge del 27 giugno 1910).

Purtroppo la prefazione alla presente edizione debbo firmarla io solo. Marx, l'uomo a cui tutta la classe operaia d'Europa e d'America deve piú che ad alcun altro, riposa nel cimitero di Highgate, e sulla sua tomba già cresce la prima erba. Dopo la sua morte meno che mai si può parlare di una rielaborazione o di un completamento del *Manifesto*. Tanto piú credo necessario riaffermare qui ancora una volta esplicitamente quanto segue.

Il pensiero fondamentale, cui si informa il *Manifesto* — che la produzione economica e la struttura sociale che necessariamente ne consegue formano, in qualunque epoca storica, la base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa; che, conforme a ciò, dopo il dissolversi della primitiva proprietà comune del suolo, tutta la storia è stata una storia di lotte di classi, di lotte tra classi sfruttate e classi sfruttatrici, tra classi dominate e classi dominanti, in diversi gradi dello sviluppo sociale; che questa lotta ha ora raggiunto un grado in cui la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non può piú liberarsi dalla classe che la sfrutta e la opprime (la borghesia), senza liberare anche a un tempo, e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalle lotte fra le classi — questo pensiero fondamen-

tale appartiene a Marx unicamente ed esclusivamente<sup>1</sup>.

Tutto ciò dissi già molte volte; ma proprio ora è necessario premetterlo al *Manifesto* stesso.

Friedrich Engels

*Londra, 28 giugno 1883.*

<sup>1</sup> A questa concezione — così dico nella prefazione alla traduzione inglese — che, secondo me, è destinata a produrre nella scienza storica un progresso uguale a quello che ha prodotto la teoria di Darwin nelle scienze naturali, entrambi ci eravamo già accostati a poco a poco vari anni prima del 1845. Fino a qual punto io fossi avanzato in modo indipendente, in questa direzione, appare dal mio libro sulla *Situazione della classe operaia in Inghilterra*. Ma quando, nella primavera del 1845, rividi Marx a Bruxelles, egli aveva già elaborato fino in fondo tale concezione, sicché me la espresse in parole quasi altrettanto chiare, quanto quelle in cui l'ho riassunta qui sopra (*Nota di Engels all'edizione tedesca del 1890*).

Il *Manifesto* ha avuto un suo proprio destino. Salutato con entusiasmo al suo primo apparire dall'avanguardia, allora poco numerosa, del socialismo scientifico (come lo provano le traduzioni citate nella prima prefazione), venne bentosto respinto nell'ombra dalla reazione iniziata con la sconfitta degli operai parigini nel giugno del 1848, e infine scomunicato e messo al bando « in nome della legge » con la condanna dei comunisti di Colonia nel novembre 1852<sup>1</sup>. Con la scomparsa dalla pubblica scena di quel movimento operaio, che datava dalla rivoluzione di febbraio, scomparve dalla scena anche il *Manifesto*.

Quando la classe operaia europea si fu di nuovo sufficientemente rafforzata per poter dare un nuovo assalto al potere delle classi dominanti, sorse la Associazione Internazionale degli Operai.

Essa aveva per scopo di fondere in un solo grande esercito tutta la classe operaia combattiva d'Europa e d'America. Essa non poteva quindi *prendere le mosse* dai principî esposti nel *Manifesto*. Doveva avere un pro-

<sup>1</sup> Il processo per « alto tradimento », questa l'accusa, contro i membri della Lega dei Comunisti; il cui comitato centrale si era trasferito, dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, a Colonia. Sul processo si vedano le *Rivelazioni* di Marx. Col processo si chiude il primo periodo del movimento operaio tedesco; la Lega fu sciolta.

gramma che non chiudesse la porta alle *Trade-Unions*<sup>1</sup> inglesi, ai proudhoniani francesi, belgi, italiani e spagnuoli e ai lassalliani tedeschi<sup>2</sup>. Questo programma — che fa da premessa agli Statuti dell'Internazionale — fu abbozzato da Marx con una maestria riconosciuta persino da Bakunin e dagli anarchici. Per la vittoria finale delle tesi enunciate nel *Manifesto*, Marx confidava unicamente ed esclusivamente in quello sviluppo intellettuale della classe operaia, che doveva necessariamente scaturire dall'azione comune e dalla discussione. Gli eventi e le vicende della lotta contro il capitale, le sconfitte ancora piú che i successi, non potevano fare a meno di dimostrare ai combattenti l'insufficienza delle panacee in uso fino allora, e rendere piú accessibili alle loro menti le vere condizioni dell'emancipazione operaia. E Marx aveva ragione. La classe operaia del 1874, quando si sciolse l'Internazionale, era tutt'altra da quella del 1864, quando la si era fondata. Il proudhonismo nei paesi latini, il lassallianismo specifico in Germania erano in agonia, e persino le *Trade-Unions* inglesi, prima arciconservatrici, si avvicinavano, a poco a poco, a quel punto in cui, nel 1887, il presidente del loro Congresso a Swansea poté dire in loro nome: « Il socialismo continentale ha cessato d'essere per noi uno spauracchio ». Ma questo socialismo continentale già nel 1887 era quasi

<sup>1</sup> I sindacati operai inglesi, inizialmente estranei alla politica, alla quale vennero via via accostandosi nel corso del XIX secolo.

<sup>2</sup> Lassalle si riconobbe sempre personalmente, di fronte a noi, « allievo » di Marx, e come tale è naturale che egli stesse sul terreno del *Manifesto*. Altro è il caso di quei seguaci che non seppero andare al di là della sua rivendicazione delle associazioni di produzione col credito dello Stato, e che dividevano tutta la classe operaia in fautori dell'aiuto statale e fautori del mutuo soccorso (*Nota di Engels*).

esclusivamente la teoria proclamata nel *Manifesto*. E così la storia del *Manifesto* rispecchia fino a un certo punto la storia del moderno movimento operaio dopo il 1848. Attualmente esso è, senza dubbio, il prodotto più diffuso e più internazionale di tutta la letteratura socialista, il programma comune di molti milioni di operai di tutti i paesi, dalla Siberia alla California.

Eppure quando vide la luce non avremmo potuto intitolarlo manifesto *socialista*. Sotto il nome di socialista si intendevano nel 1847 due specie di persone. Da un lato i seguaci dei vari sistemi utopistici, specialmente gli owenisti in Inghilterra e i fourieristi in Francia, gli uni e gli altri già ridotti a semplici sette che andavano a poco a poco estinguendosi. Dall'altro lato i molteplici dulcamara sociali, che con le loro varie panacee e con ogni sorta di rattoppi volevano guarire le miserie sociali, senza fare alcun male al capitale e al profitto. In entrambi i casi, gente che stava al di fuori del movimento operaio e cercava piuttosto un appoggio tra le classi «colte». Al contrario, quella parte di operai che, convinta dell'insufficienza di semplici rivolgimenti politici, esigeva una trasformazione radicale della società, quella parte si chiamava allora *comunista*. Era un comunismo appena abbozzato, di puro istinto, talora un po' greggio, ma era abbastanza forte per produrre due sistemi di comunismo utopistico, in Francia quello «icarico» di Cabet, in Germania quello di Weitling. Nel 1847 socialismo significava un movimento borghese, comunismo un movimento operaio. Il socialismo, almeno sul Continente, era una dottrina ammissibile nei salotti, il comunismo era giusto il contrario. E poiché fin da allora noi eravamo decisamente d'avviso che «l'emancipazione de-

gli operai deve essere opera della classe operaia stessa » è chiaro che non potevamo rimanere un istante in dubbio su quale dei due nomi dovessimo scegliere. Né mai dopo d'allora ci passò per il capo di mutarlo.

« Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Solo poche voci risposero, quando, sono ormai quarantadue anni, lanciammo pel mondo quel grido, alla vigilia della prima rivoluzione parigina in cui il proletariato si fece avanti con rivendicazioni proprie. Ma il 28 settembre 1864 proletari della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale si unirono nell'Associazione Internazionale degli Operai di gloriosa memoria. L'Internazionale, è vero, non visse che nove anni. Ma la prova migliore che l'eterna unione da essa fondata fra i proletari di tutti i paesi è ancora viva e più forte che mai, è la giornata d'oggi. Oggi infatti, mentre scrivo queste righe, il proletariato europeo e americano passa in rassegna le sue forze, per la prima volta mobilitate come *un solo* esercito, sotto *una sola* bandiera e per *un solo* scopo immediato: la introduzione per legge della giornata normale di lavoro di otto ore, già proclamata dal Congresso di Ginevra dell'Internazionale nel 1866 e poi, per la seconda volta, dal Congresso operaio di Parigi nel 1889. E lo spettacolo di questa giornata mostrerà chiaramente ai capitalisti e ai proprietari terrieri di tutti i paesi che oggi i proletari di tutti i paesi si sono di fatto uniti.

Almeno fosse Marx accanto a me per veder questo spettacolo coi propri occhi!

Friedrich Engels

Londra, 1° maggio 1890.



Il fatto che si sia resa necessaria una nuova edizione polacca del *Manifesto comunista* dà luogo a diverse considerazioni.

È da notare anzitutto che il *Manifesto* è ridivenuto in certo modo l'indice dello sviluppo della grande industria in tutto il continente europeo. Nella misura in cui si estende in un paese la grande industria, cresce anche fra gli operai dello stesso paese il desiderio di chiarezza sulla loro posizione, in quanto classe operaia, di fronte alle classi possidenti, si estende fra di loro il movimento socialista e aumenta la richiesta del *Manifesto*. Pertanto, non soltanto le condizioni del movimento operaio, ma anche il grado di sviluppo della grande industria si possono misurare in ogni paese con una certa precisione secondo il numero degli esemplari del *Manifesto* diffuso nella lingua nazionale.

La nuova edizione polacca denota di conseguenza un deciso progresso dell'industria polacca. Che questo progresso, a partire dall'ultima edizione apparsa dieci anni fa, si sia realmente verificato, è assolutamente fuori dubbio. La Polonia russa, la Polonia del Congresso è divenuta il distretto industriale dell'impero russo. Mentre la grande industria russa è sporadica e sparsa — una

parte sul golfo finnico, una parte nel centro (Mosca e Vladimir), una terza sul Mar Nero e sul Mare d'Azof, e il resto qua e là in altri luoghi — quella polacca è addensata in uno spazio relativamente piccolo e gode dei vantaggi e degli svantaggi derivanti da tale concentrazione. I vantaggi li riconobbero gli industriali russi concorrenti, allorché chiesero dazi protettivi contro la Polonia malgrado il loro ardente desiderio di trasformare i polacchi in russi. Gli svantaggi — per gli industriali polacchi e per il governo russo — si manifestano nella rapida diffusione delle idee socialiste tra i lavoratori polacchi, nella crescente richiesta del *Manifesto*.

Ma il rapido sviluppo dell'industria polacca, che ha superato quella russa, è a sua volta una nuova prova dell'indistruttibile forza vitale del popolo polacco, ed una nuova garanzia della sua imminente ricostituzione nazionale. La ricostituzione di una Polonia forte e indipendente è, però, cosa che non riguarda solo i polacchi ma noi tutti. Una sincera collaborazione internazionale delle nazioni europee è possibile solo quando ogni singola nazione è del tutto autonoma nel suo proprio territorio nazionale. La rivoluzione del 1848 che, sotto la bandiera proletaria, fece fare infine ai combattenti proletari solo il lavoro della borghesia, impose anche, per mezzo dei suoi esecutori testamentari, Luigi Bonaparte e Bismarck, l'indipendenza dell'Italia, Germania e Ungheria; ma la Polonia, che dal 1792 in poi ha fatto per la rivoluzione più che non questi tre paesi insieme, la Polonia è stata abbandonata a se stessa, quando nel 1863 soccombette alla potenza russa a lei dieci volte superiore. La nobiltà non ha saputo né conservare né riconquistare l'indipendenza polacca; la borghesia è oggi, a dir

poco, indifferente di fronte a questa indipendenza. E nondimeno questa è una necessità per l'armonica collaborazione fra le nazioni europee. Essa può essere conquistata solo dal giovane proletariato polacco, e nelle sue mani è ben affidata. Poiché i lavoratori di tutto il resto d'Europa abbisognano dell'indipendenza polacca come lo stesso proletariato polacco.

Friedrich Engels

*Londra, 10 febbraio 1892.*

La pubblicazione del *Manifesto del Partito comunista* coincidentemente, quasi giorno per giorno, con le rivoluzioni di Milano e di Berlino del 18 marzo 1848, che furono la levata di scudi delle due nazioni situate nel centro l'una del Continente, l'altra del Mediterraneo; due nazioni fino allora indebolite dalla divisione e dalla discordia all'interno e passate, per conseguenza, sotto il dominio straniero. Se l'Italia era soggetta all'imperatore d'Austria, la Germania subiva il giogo non meno effettivo, benché indiretto, dello zar di tutte le Russie. Le conseguenze del 18 marzo 1848 liberarono l'Italia e la Germania da codesta vergogna. Se dal 1848 al 1871 queste due grandi nazioni sono state ricostituite, e, in qualche modo, rese a se stesse, ciò avvenne, come diceva Carlo Marx, perché gli uomini che avevano abbattuto la rivoluzione del 1848 ne divennero tuttavia, loro malgrado, gli esecutori testamentari.

Dappertutto, quella rivoluzione fu l'opera della classe operaia; fu questa che fece le barricate e pagò di persona. Solo gli operai di Parigi, rovesciando il governo,

<sup>1</sup> Questo proemio fu scritto da Engels in francese per l'edizione del *Manifesto del Partito comunista*, pubblicata a Milano nel 1893. Nella traduzione italiana del 1893 porta la data del 1° febbraio. La presente traduzione è stata riveduta sull'originale francese.

avevano l'intenzione ben determinata di rovesciare il regime della borghesia. Ma, per quanto essi avessero coscienza dell'antagonismo fatale che esisteva fra la loro propria classe e la borghesia, né il progresso economico del paese, né lo sviluppo intellettuale delle masse operaie francesi erano giunti al grado che avrebbe reso possibile una ricostruzione sociale. I frutti della rivoluzione furono dunque raccolti, in ultima analisi, dalla classe capitalista. Negli altri paesi, in Italia, in Germania, in Austria, in Ungheria, gli operai non fecero, dappprincipio, che portare al potere la borghesia. Ma in nessun paese il regno della borghesia è possibile senza l'indipendenza nazionale. La rivoluzione del 1848 doveva dunque trarsi dietro l'unità e l'autonomia delle nazioni che fino allora ne erano state prive: l'Italia, l'Ungheria, la Germania. La Polonia seguirà a sua volta.

Se, dunque, la rivoluzione del 1848 non fu una rivoluzione socialista, essa *spianò la via, preparò il terreno* a quest'ultima. Collo slancio dato, in ogni paese, alla grande industria, il regime borghese degli ultimi quarantacinque anni ha creato dappertutto un proletariato numeroso, concentrato e forte; ha allevato dunque, per usare l'espressione del *Manifesto*, i suoi propri seppellitori. Senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna nazione europea, né l'unione internazionale del proletariato, né la tranquilla e intelligente cooperazione di queste nazioni verso fini comuni potrebbero compiersi. Immaginate, se vi riesce, un'azione internazionale e comune degli operai italiani, ungheresi, tedeschi, polacchi, russi, nelle condizioni politiche precedenti il 1848!

Così le battaglie del 1848 non furono date invano; i quarantacinque anni che ci separano da quella tappa

rivoluzionaria del pari non sono passati invano. I frutti vengono a maturazione, e tutto ciò che io desidero è che la pubblicazione di questa traduzione italiana del *Manifesto* sia di altrettanto buon augurio per la vittoria del proletariato italiano, quanto la pubblicazione dell'originale lo fu per la rivoluzione internazionale.

Il *Manifesto del Partito comunista* rende piena giustizia all'azione rivoluzionaria del capitalismo nel passato. La prima nazione capitalista fu l'Italia. Il chiudersi del Medioevo feudale, l'aprirsi dell'era capitalista moderna sono contrassegnati da una figura gigantesca: quella di un italiano, Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del Medioevo e il primo poeta moderno. Oggi, come nel 1300, una nuova era storica si affaccia. L'Italia ci darà essa il nuovo Dante, che segni l'ora della nascita di questa era proletaria?

Friedrich Engels

*Londra.* 1893.

Uno spettro si aggira per l'Europa — lo spettro del comunismo<sup>1</sup>. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Desunta dalle posizioni dei vari sistemi utopistici e riformatori, l'idea di un « comunismo » movimento barbarico, negatore della civiltà, della libertà, della morale, della famiglia, ecc., già intorno al 1848 aveva assunto la organicità di un vero e proprio sistema che non corrispondeva a null'altro di reale se non all'odio delle classi dominanti nei confronti di quanti ne ponevano in discussione e ne minacciavano il sistema di potere. Contro l'immagine di questo « spettro rosso » (che aggiornata ma non riveduta né corretta si è tramandata fino ai giorni nostri), Marx ed Engels contrappongono il programma reale dei comunisti.

<sup>2</sup> Nella esemplificazione gli accostamenti hanno carattere antitetico, per porre in evidenza come nella caccia allo « spettro del comunismo » si ritrovino uniti governanti e uomini e partiti politici, peraltro divisi da concezioni sia religiose sia politiche. Il papa (Pio IX che aveva condannato il comunismo con l'enciclica *Qui pluribus* del 1846) si trova in compagnia dello zar ortodosso (Nicola I, che aveva represso nel sangue l'insurrezione di Varsavia nel 1830-31, e aveva fatto partecipare truppe russe alla repressione dell'insurrezione di Cracovia del 1846, insurrezione democratica contro il cui programma si levò l'accusa di comunismo; Nicola I fu particolarmente avverso al cattolicesimo e al ritorno ad esso degli scismatici); il primo ministro austriaco Metternich' (il gran cancelliere della Santa Alleanza, tenace sostenitore dell'assolutismo, che condusse una lotta senza quartiere contro idee e istituzioni liberali e si schierò contro ogni moto di indipendenza) stringe la mano a Guizot (liberale conservatore, che dal 1840 al 1848 diresse la politica estera del governo francese); i radicali francesi (cioè i repubblicani borghesi democratici del tempo che ebbero parte decisiva nella rivoluzione del febbraio 1848 a Parigi) vanno sotto braccio con i poliziotti tedeschi, tecnici della censura e della repres-

Quale è il partito d'opposizione, che non sia stato tacciato di comunista dai suoi avversari che si trovano al potere? E quale è il partito d'opposizione, che, alla sua volta, non abbia ritorto l'infamante accusa di comunista contro gli elementi piú avanzati dell'opposizione o contro i suoi avversari reazionari?

Da questo fatto si ricavano due conclusioni.

Il comunismo è ormai riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee.

È ormai tempo che i comunisti esponano apertamente a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro scopi, le loro tendenze, e che alla fiaba dello spettro del comunismo contrappongano un manifesto del partito.

A tal fine, comunisti delle piú varie nazionalità si sono riuniti a Londra e hanno redatto il seguente manifesto, che viene pubblicato in lingua inglese, francese, tedesca, italiana<sup>1</sup>, fiamminga e danese.

sione della libertà di organizzazione non solo nei confronti dei comunisti ma anche dei liberali e dei radicali tedeschi. La spietata caccia allo spettro del comunismo viene definita «santa» per l'evidente richiamo alla vecchia «santa alleanza», stabilita nel 1815 dopo la caduta di Napoleone, tra lo zar Alessandro I, l'imperatore d'Austria, e il re di Prussia, al fine di combattere in Europa le tendenze liberali e sostenere in Europa il potere assolutistico.

<sup>1</sup> Non si hanno notizie di questa prima traduzione italiana, alla quale Marx fa riferimento anche nello *Herr Vogt* nel 1860 (ma che non viene ricordata nelle prefazioni alle successive edizioni del *Manifesto*). La prima traduzione italiana che si conosca è quella, attribuita a Pietro Gori, pubblicata nel 1891 a Milano da Flaminio Fantuzzi editore-tipografo nella «Biblioteca popolare socialista», preceduta da una prefazione *Ai lettori* a firma *l'Editore* e da una presentazione del Gori. In questa edizione non sono riportate le prefazioni di Marx e di Engels e il paragrafo introduttivo del *Manifesto*. Il *Manifesto* venne successivamente tradotto sulla quinta edizione tedesca (1891) dal poeta Pompeo Bettini, e pubblicato nell'organo del Partito dei Lavoratori italiani, *La lotta di classe*, nel 1892, riprodotto subito dopo in opuscolo dallo stesso giornale e poi, nel 1893, nella «Biblioteca della Critica Sociale» con un nuovo proemio al lettore italiano di Federico Engels e con le prefazioni del 1872, del 1883 e del 1890.



*Borghesi e proletari*<sup>1</sup>

La storia di ogni società sinora esistita<sup>2</sup> è storia di lotte di classi<sup>3</sup>. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì

<sup>1</sup> Per borghesia si intende la classe dei capitalisti moderni, che sono proprietari dei mezzi della produzione sociale e impiegano lavoro salariato. Per proletariato si intende la classe degli operai salariati moderni, che non possedendo nessun mezzo di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per vivere (*Nota di Engels all'edizione inglese del 1888*).

<sup>2</sup> O, a dir meglio, la storia scritta. Nel 1847 la preistoria sociale, l'organizzazione sociale precedente a tutte le storie scritte era come sconosciuta. Dopo d'allora Haxthausen scoprì la proprietà comune del suolo in Russia, Maurer dimostrò essere essa la base sociale da cui mossero storicamente tutte le stirpi tedesche, e a poco a poco si trovò che le comunità agricole col possesso del suolo in comune erano la forma primitiva della società, dall'India fino all'Irlanda. Infine l'intima organizzazione di questa primitiva società comunista fu messa a nudo nella sua forma tipica dalla scoperta di Morgan della vera natura della *gens* e della posizione di questa nella *tribù*. Con lo sciogliersi di queste comunità primitive ha principio la divisione della società in classi distinte che diventano poi antagonistiche. Io ho cercato di indagare questo processo di dissoluzione nella *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, seconda edizione, Stoccarda, 1866 (*Nota di Engels all'edizione inglese del 1888*).

<sup>3</sup> Si tengano presenti a proposito di questa fondamentale affermazione le precisazioni contenute nella lettera di Marx a J. Weydemeyer del 5 marzo 1852: « Per quello che mi riguarda, a me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna, né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. Già molto prima di me degli storici borghesi avevano esposto l'anatomia economica delle classi. Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1) che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2) che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi... » (K. MARX - F. ENGELS, *Sul materialismo storico*, Roma, 1949, pp. 72-73).

sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta.

Nelle prime epoche della storia troviamo quasi dappertutto una completa divisione della società in varie caste, una multiforme gradazione delle posizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel Medioevo signori feudali, vassalli, maestri d'arte, garzoni, servi della gleba, e per di più in quasi ciascuna di queste classi altre speciali gradazioni.

La moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha eliminato i contrasti fra le classi. Essa ha soltanto posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta in luogo delle antiche.

L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti fra le classi. La società intiera si va sempre più scindendo in due grandi campi: nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato.

Dai servi della gleba del Medioevo uscirono i borghigiani delle prime città; da questi borghigiani ebbero sviluppo i primi elementi della borghesia.

La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrono un nuovo terreno alla nascente borghesia. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, lo scambio con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in generale, diedero un impulso prima d'allora sconosciuto al commercio, alla navigazione, all'industria, e in pari tempo favorirono il rapido sviluppo dell'elemento rivoluzionario in seno alla società feudale che s'andava sfasciando.

L'organizzazione feudale o corporativa dell'industria da quel momento non bastò piú ai bisogni, che andavano crescendo col crescere dei nuovi mercati. Subentrò la manifattura. I maestri di bottega vennero soppiantati dal medio ceto industriale; la divisione del lavoro tra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nelle singole officine stesse<sup>1</sup>.

Ma i mercati continuavano a crescere, e continuavano a crescere i bisogni. Anche la manifattura non bastava piú. Ed ecco il vapore e le macchine rivoluzionare la produzione industriale. Alla manifattura subentrò la grande industria moderna; al medio ceto industriale succedettero gli industriali milionari, i capi di interi eserciti industriali, i moderni borghesi.

La grande industria ha creato quel mercato mondiale che la scoperta dell'America aveva preparato. Il mercato mondiale ha dato un immenso sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per terra. Quello sviluppo, alla sua volta, ha reagito sull'espansione dell'industria; e in quella stessa misura in cui si sono andate estendendo l'industria, il commercio, la navigazione, le ferrovie, anche la borghesia si è sviluppata, ha aumentato i suoi capitali e sospinto nel retroscena tutte le classi che erano una eredità del Medioevo.

Vediamo dunque come la stessa borghesia moderna sia il prodotto di un lungo processo di sviluppo, di una serie di sconvolgimenti nei modi della produzione e del traffico.

<sup>1</sup> Sull'importanza della manifattura, che nasce da una modificazione di carattere organizzativo, dalla divisione del lavoro all'interno di ogni singola officina, si veda nel *Capitale* (vol. 1, Roma, 1964, p. 379 sgg.) il capitolo «Divisione del lavoro e manifattura» e in *Miseria della filosofia* di Marx, Roma, 1969, p. 108 sgg.

Ognuno di questi stadi nello sviluppo della borghesia fu accompagnato da un corrispondente progresso politico<sup>1</sup>. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, associazione armata e autonoma del Comune<sup>2</sup>, qui repubblica municipale indipendente<sup>3</sup>, là terzo stato tributario della monarchia<sup>4</sup>, poi, al tempo della manifattura, contrappeso alla nobiltà nella monarchia a poteri limitati<sup>5</sup> o in quella assoluta, principale fondamento, in generale, delle grandi monarchie, col costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è impadronita finalmente della potestà politica esclusiva nel moderno Stato rappresentativo. Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese<sup>6</sup>.

La borghesia ha avuto nella storia una funzione sommaramente rivoluzionaria.

<sup>1</sup> Nell'edizione inglese del 1888, riveduta da Engels, sono qui aggiunte le parole: « di questa classe ».

<sup>2</sup> « Comuni » si chiamarono le città sorte in Francia anche prima che fossero riuscite a strappare ai loro padroni e signori feudali i diritti politici, come « terzo stato ». Parlando in generale, viene qui preso come paese tipico dell'evoluzione economica della borghesia l'Inghilterra, della sua evoluzione politica la Francia (*Nota di Engels all'edizione inglese del 1888*). Così in Italia e in Francia gli abitanti delle città chiamarono la loro comunità cittadina, dopo aver strappato o comperato dai loro signori feudali i primi diritti di amministrazione autonoma (*Nota di Engels all'edizione tedesca del 1890*).

<sup>3</sup> Nell'edizione inglese del 1888 qui sono aggiunte le parole: « Come in Italia e in Germania ».

<sup>4</sup> Nell'edizione inglese del 1888 qui sono aggiunte le parole: « Come in Francia ».

<sup>5</sup> Monarchia a potere limitato, cioè con gli « stati » (clero, nobiltà, « terzo stato », borghesia) rappresentati negli organi consultivi della monarchia.

<sup>6</sup> Per questa definizione dello Stato si ricordino le pagine sul « Rapporto dello Stato e del diritto con la proprietà » dell'*Ideologia tedesca*, Roma, 1967, p. 66 sgg. e quelle dell'ultimo capitolo di *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (Roma, 1963) di Engels.

Dove è giunta al potere, essa ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Essa ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato « pagamento in contanti ». Essa ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della sentimentalità piccolo-borghese. Ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio; e in luogo delle innumerevoli franchigie faticosamente acquisite e patentate, ha posto la *sola* libertà di commercio senza scrupoli. In una parola, al posto dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha messo lo sfruttamento aperto, senza pudori, diretto e arido.

La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte quelle attività che per l'innanzi erano considerate degne di venerazione e di rispetto. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato in suoi operai salariati.

La borghesia ha strappato il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia, e li ha ridotti a un semplice rapporto di denari<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Si ricordi quanto Marx aveva già scritto nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* (in *Opere filosofiche giovanili*, Roma, 1968, pp. 94-95): « Lo stato attuale della società mostra già la sua differenza dallo stato di una volta della società civile in questo: che esso non è, come una volta, qualcosa di comune, una comunità che tiene l'individuo, ma è in parte caso, in parte lavoro etc., dell'individuo, si attenga questi al proprio stato o no; è uno *stato* ch'è a sua volta soltanto una determinazione *esteriore* dell'individuo, ch'è esso stato non è inerente al suo lavoro e non si rapporta all'individuo come un'oggettiva comunità, organizzata secondo leggi stabili e avente con lui stabili relazioni. Esso, piuttosto, non è in alcun *reale* rapporto con l'agire sostanziale dell'individuo, col

La borghesia ha messo in chiaro come la brutale manifestazione di forza, che i reazionari tanto ammirano nel Medioevo, avesse il suo appropriato completamento nella piú infingarda poltroneria. Essa per prima ha mostrato che cosa possa l'attività umana. Essa ha creato ben altre meraviglie che le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; essa ha fatto ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli<sup>1</sup> e le Crociate.

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento

*suo reale stato.* L'esercizio della medicina non costituisce nessun particolare stato nella società civile. Un commerciante appartiene a uno stato diverso da quello di un altro commerciante, cioè a una diversa *situazione sociale*. Così come la società civile si è separata da quella politica, la società civile si è separata, nel suo interno, in *stato* e in *situazione sociale*, per quante relazioni vi siano fra i due. Il principio della condizione borghese ossia della società civile è il *godimento*, la *capacità di fruire*. Nell'acquistare significato politico il membro della società civile si stacca dal suo stato, dalla sua effettiva posizione privata; è colà soltanto che perviene come *uomo* ad aver significato, ovvero la sua determinazione come membro dello Stato, come ente sociale, si manifesta quale sua determinazione *umana*. Giacché tutte le altre sue determinazioni, nella società civile, *appaiono* come *inessenziali* all'uomo, all'individuo, come determinazioni *esteriori*, necessarie, è vero, alla sua esistenza d'assieme, cioè quale legame con l'assieme, ma legame di cui può altrettanto bene sbarazzarsi in seguito ».

<sup>1</sup> Le grandi migrazioni di massa di vari popoli (germanici, provenienti dalle zone baltiche, slavi, il gruppo sarmatico degli Alani, la popolazione mongolica degli Unni) che si verificarono fra il IV e il VI secolo d.C. e che interessarono tutto il territorio dell'Impero Romano. Engels ne parla nel VII e VIII capitolo della citata *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*.

eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e irrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene consacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci.

Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni.

Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili — industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. E come nella produzione mate-

riale, così anche nella spirituale. I prodotti spirituali delle singole nazioni diventano patrimonio comune. La unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali esce una letteratura mondiale.

Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città<sup>1</sup>. Ha creato città enormi, ha grandemente

<sup>1</sup> Questo complesso problema sul quale Marx ed Engels tornano sovente nelle loro opere (dalla *Ideologia tedesca*, al 18 Brumaio, al *Capitale*, a *Il problema delle abitazioni*, a *La situazione della classe operaia in Inghilterra*), viene così ripreso e schematizzato da Marx nella *Introduzione alla Critica dell'economia politica* (1857): « Dove predomina l'agricoltura praticata dai popoli a dimora stabile — e questa stabilità è già un grande progresso —, come presso gli antichi e nella società feudale, l'industria, la sua organizzazione e le forme della proprietà ad essa corrispondenti, hanno più o meno questo carattere di proprietà fondiaria; esse o dipendono completamente da questa, come presso gli antichi Romani, oppure imitano, come nel Medioevo, l'organizzazione della campagna nella città e nei suoi rapporti. Il capitale stesso nel Medioevo, se si eccettua quello puramente monetario: come tradizionali strumenti degli artigiani, ecc. ecc., ha questo carattere di proprietà fondiaria. Nella società borghese avviene l'opposto. L'agricoltura diventa sempre più una semplice branca dell'industria ed è completamente dominata dal capitale. Lo stesso dicasi della rendita fondiaria. In tutte le forme in cui domina la proprietà fondiaria il rapporto con la natura è ancora predominante. In quelle, invece, dove domina il capitale, prevale l'elemento sociale, prodotto stori-



accresciuto la popolazione urbana in confronto con quella rurale, e così ha strappato una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica. Come ha assoggettato la campagna alla città, così ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, l'Oriente dall'Occidente.

La borghesia sopprime sempre più il frazionamento dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Essa ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in poche mani. Ne è risultata come conseguenza necessaria la centralizzazione politica. Province indipendenti, quasi appena collegate tra loro da vincoli federali, province con interessi, leggi, governi e dogane diversi, sono state strette in *una sola* nazione, con *un solo* governo, *una sola* legge, *un solo* interesse nazionale di classe, *un solo* confine doganale.

Nel suo dominio di classe, che dura appena da un secolo, la borghesia ha creato delle forze produttive il cui numero e la cui importanza superano quanto mai avessero fatto tutte insieme le generazioni passate. Soggiogamento delle forze naturali, macchine, applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di interi continenti, fiumi resi navigabili, intere popolazioni sorte quasi per incanto dal suolo — quale dei secoli pas-

camente. La rendita fondiaria non può essere intesa senza il capitale, ma il capitale può ben essere inteso senza la rendita fondiaria. Il capitale è la potenza economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto d'arrivo, e deve essere trattato prima della proprietà fondiaria» (K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1969, p. 195).

sati avrebbe mai presentito che tali forze produttive stessero sopite in grembo al lavoro sociale?

Abbiamo però veduto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si eresse la borghesia, furono generati in seno alla società feudale. A un certo grado dello sviluppo di questi mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, vale a dire l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali di proprietà, non corrisposero più alle forze produttive già sviluppate. Quelle condizioni, invece di favorire la produzione, la inceppavano. Esse si trasformavano in altrettante catene. Dovevano essere spezzate, e furono spezzate.

Subentrò ad esse la libera concorrenza con la costituzione politica e sociale ad essa adatta, col dominio economico e politico della classe borghese.

Sotto i nostri occhi si sta compiendo un processo analogo. Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate<sup>1</sup>. Da qualche decina d'anni la storia dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse l'esistenza di tutta

<sup>1</sup> Reminiscenza della ballata di Goethe « L'apprendista mago » (1797).

la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano questo impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciano l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi.

Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si rivolgono ora contro la borghesia stessa.

Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano la morte; essa ha anche creato gli uomini che useranno quelle armi — i moderni operai, i *proletari*.

Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni, i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a venderli al minuto, sono una merce come ogni altro articolo di commercio, e perciò sono egualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima ad imparare. Le spese che l'operaio procura si limitano perciò quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza necessari pel suo mantenimento e per la propagazione della sua specie. Ma il prezzo di una merce, e quindi anche il prezzo del lavoro<sup>1</sup>, è eguale al suo costo di pro-

<sup>1</sup> Marx correggerà in seguito questa espressione sviluppando la teoria del plus-valore, e sostituirà a «valore del lavoro» «valore della forza-lavoro». Si ricordi quanto Engels scrive nella prefazione a *Lavoro salariato e capitale* di Karl Marx: «Nella nostra attuale società capitalistica, la forza-lavoro è una merce, una merce come ogni altra, ma ciò nonostante una merce tutta affatto speciale. Essa ha cioè la proprietà specifica di essere forza produttrice di valore, di essere fonte di valore, anzi di essere, se viene impiegata in modo appropriato, fonte di un valore maggiore di quello che essa possiede. Nello stato attuale della produzione la forza-lavoro dell'uomo non solo produce in un giorno un valore superiore a quello che essa possiede e a quello che costa; ad ogni nuova scoperta scientifica, ad ogni nuovo perfezionamento tecnico questa eccedenza del suo prodotto giornaliero sul suo costo giornaliero aumenta, cioè si riduce quella parte della giornata di lavoro in cui l'operaio produce l'equivalente del suo salario, e si allunga perciò d'altro lato quella parte della giornata in cui egli deve *regalare* al capitalista il suo lavoro senza essere pagato» (ed. cit., p. 25).

duzione. Così, a misura che il lavoro si fa piú repugnante, piú discende il salario. Piú ancora: a misura che crescono l'uso delle macchine e la divisione del lavoro, cresce anche la quantità del lavoro, sia per l'aumento delle ore di lavoro, sia per l'aumento del lavoro richiesto in una data unità di tempo, per l'accresciuta celerità delle macchine, ecc.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina dell'artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria essi vengono sottoposti alla sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Essi non sono soltanto servi della classe borghese, dello Stato borghese, ma vengono, ogni giorno e ogni ora, asserviti dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese padrone di fabbrica. Siffatto dispotismo è tanto piú meschino, odioso, esasperante, quanto piú apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il guadagno.

Quanto meno il lavoro manuale esige abilità e forza, vale a dire quanto piú l'industria moderna si sviluppa, tanto piú il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne e dei fanciulli. Le differenze di sesso e di età non hanno piú nessun valore sociale per la classe operaia. Non ci sono piú che strumenti di lavoro, il cui costo varia secondo l'età e il sesso.

Non appena l'operaio ha finito di essere sfruttato dal fabbricante e ne ha ricevuto il salario in contanti, ecco piombar su di lui gli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno, e così via.

Quelli che furono sinora i piccoli ceti medi, i piccoli industriali, i negozianti e la gente che vive di piccola rendita, gli artigiani e gli agricoltori, tutte queste classi sprofondano nel proletariato, in parte perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza coi capitalisti piú grandi, in parte perché le loro attitudini perdono il loro valore in confronto coi nuovi modi di produzione. Così il proletariato si recluta in tutte le classi della popolazione.

Il proletariato attraversa diversi gradi di evoluzione. La sua lotta contro la borghesia incomincia colla sua esistenza.

Dapprima lottano i singoli operai ad uno ad uno, poi gli operai di una fabbrica, indi quelli di una data categoria in un dato luogo contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente. Essi non rivolgono soltanto i loro attacchi contro i rapporti borghesi di produzione, ma li rivolgono contro gli stessi strumenti della produzione; essi distruggono le merci straniere che fanno loro concorrenza, fanno a pezzi le macchine, incendiano le fabbriche, tentano di riacquistare la tramontata posizione dell'operaio del Medioevo<sup>1</sup>.

In questo stadio gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e sparpagliata dalla concorrenza.

<sup>1</sup> Questi movimenti fecero la loro prima apparizione a Nottingham e nei distretti vicini alla fine del 1811 e si estero in tutti i centri industriali dell'Inghilterra negli anni successivi fino al 1814, stroncati da severe misure repressive. I gruppi di operai che, nottetempo, distruggevano o mettevano fuori uso le nuove macchine, erano denominati «Luddisti», sembra dal nome Ned Ludd, di un operaio, sulla cui esistenza non si hanno documenti. Marx studia le conseguenze della introduzione delle macchine nei processi di lavoro nella sezione del *Capitale* «Macchine e grande industria» (ed. cit., vol. I, p. 413 sgg.).

Il loro raggrupparsi in masse non è ancora la conseguenza della loro propria unione, ma è dovuto alla unione della borghesia, che per raggiungere i suoi propri fini politici deve mettere in moto tutto il proletariato ed è ancora in grado di farlo. In tale stadio i proletari non combattono dunque i loro nemici, ma i nemici dei loro nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi. Tutto il movimento storico è così concentrato nelle mani della borghesia; ogni vittoria così ottenuta è una vittoria della borghesia.

Ma con lo sviluppo dell'industria il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre più, perché la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario a un eguale basso livello. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido perfezionamento delle macchine rende sempre più precarie le loro condizioni di esistenza; i conflitti fra singoli operai e borghesi singoli vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti fra due classi. È così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano persino associazioni permanenti per approvvigionarsi per le sollevazioni eventuali. Qua e là la lotta diventa sommossa<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Riferimento alla attività della prima società operaia inglese fondata dal calzolaio Thomas Hardy (1752-1832), che accanto alla agitazione

Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto egual carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica. E l'unione per raggiungere la quale ai borghigiani del Medioevo, con le loro strade vicinali, occorsero dei secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni.

Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno fra loro stessi. Ma essa risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. Approfittando delle scissioni della borghesia, la costringe al riconoscimento legale di singoli interessi degli operai. Così fu per la legge delle dieci ore di lavoro in Inghilterra<sup>1</sup>.

politica promosse numerosi moti di rivolta tra la popolazione industriale di Londra e dei Midlands. La società venne soppressa nel 1799 nel quadro di generali misure repressive, ma i movimenti si estesero nella illegalità e con lotte sanguinose fino al 1824-25 allorché le disposizioni limitative della organizzazione degli operai vennero attenuate.

<sup>1</sup> La legge che limitava la giornata lavorativa a 10 ore fu votata dal Parlamento inglese nel 1847. Ad essa brevemente accenna Marx nel *Capitale* (ed. cit., vol. I, p. 319): «Gli anni 1846-47 fanno epoca nella storia economica dell'Inghilterra. Revoca delle leggi sul grano, abolizione dei dazi di importazione sul cotone e su altre materie prime, dichiarazione che il libero commercio era la stella polare della legislazione! In breve era l'aurora del millennio. Dall'altra parte, negli stessi anni giungevano alla massima altezza il movimento cartista e l'agitazione per le dieci ore, che trovano alleati nei *tories* anelanti vendetta. Nonostante la resistenza fanatica dell'esercito libero-scambista che, con il Bright e il Cobden in testa, mancava ora alla propria parola, il *Bill delle dieci ore* al quale da tanto



I conflitti in seno alla vecchia società in generale favoriscono in più modi il processo di sviluppo del proletariato. La borghesia è di continuo in lotta: dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti della borghesia stessa i cui interessi sono in contrasto col progresso dell'industria; sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, trascinandolo così nel moto politico<sup>1</sup>. Essa stessa, dunque, dà al proletariato gli elementi della propria educazione<sup>2</sup>, gli dà cioè le armi contro se stessa.

Accade inoltre, come abbiamo già visto, che per il progresso dell'industria intiere parti costitutive della classe dominante vengono precipitate nella condizione del proletariato o sono per lo meno minacciate nelle loro condizioni di esistenza. Anch'esse recano al proletariato una massa di elementi della loro educazione<sup>3</sup>.

Infine, nei periodi in cui la lotta di classe si avvicina al momento decisivo, il processo di dissolvimento in seno alla classe dominante, in seno a tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si stacca da

tempo si aspirava, fu approvato dal parlamento». Il capitolo da cui è tratta la citazione è dedicato alla giornata lavorativa e alla storia delle lotte per una regolamentazione legislativa di essa.

<sup>1</sup> Esempi sono forniti dalle lotte del movimento operaio inglese all'inizio degli anni 30 per le riforme politiche. Di queste lotte si servì la borghesia liberale come forza di pressione e con il loro aiuto nel 1832 poté ottenere una riforma del Parlamento. I lavoratori di Parigi fecero forza con il loro intervento sulla caduta della dinastia borbonica nel luglio 1830. Di quella vittoria si giovò la borghesia finanziaria che stabilì il suo potere con Luigi Filippo. Anche in Belgio nell'agosto del 1830, agli inizi della rivoluzione borghese nazionale, si fecero luce dei gruppi di orientamento bonarrotiano.

<sup>2</sup> Nell'edizione inglese del 1888: « Educazione politica e generale ».

<sup>3</sup> Nell'edizione inglese del 1888: « Elementi di istruzione e di progresso ».

Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni, i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo di commercio, e perciò sono egualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima ad imparare. Le spese che l'operaio procura si limitano perciò quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza necessari pel suo mantenimento e per la propagazione della sua specie. Ma il prezzo di una merce, e quindi anche il prezzo del lavoro<sup>1</sup>, è eguale al suo costo di pro-

<sup>1</sup> Marx correggerà in seguito questa espressione sviluppando la teoria del plus-valore, e sostituirà a «valore del lavoro» «valore della forza-lavoro». Si ricordi quanto Engels scrive nella prefazione a *Lavoro salariato e capitale* di Karl Marx: «Nella nostra attuale società capitalistica, la forza-lavoro è una merce, una merce come ogni altra, ma ciò nonostante una merce tutta affatto speciale. Essa ha cioè la proprietà specifica di essere forza produttrice di valore, di essere fonte di valore, anzi di essere, se viene impiegata in modo appropriato, fonte di un valore maggiore di quello che essa possiede. Nello stato attuale della produzione la forza-lavoro dell'uomo non solo produce in un giorno un valore superiore a quello che essa possiede e a quello che costa; ad ogni nuova scoperta scientifica, ad ogni nuovo perfezionamento tecnico questa eccedenza del suo prodotto giornaliero sul suo costo giornaliero aumenta, cioè si riduce quella parte della giornata di lavoro in cui l'operaio produce l'equivalente del suo salario, e si allunga perciò d'altro lato quella parte della giornata in cui egli deve *regalare* al capitalista il suo lavoro senza essere pagato» (ed. cit., p. 25).

duzione. Così, a misura che il lavoro si fa piú repugnante, piú discende il salario. Piú ancora: a misura che crescono l'uso delle macchine e la divisione del lavoro, cresce anche la quantità del lavoro, sia per l'aumento delle ore di lavoro, sia per l'aumento del lavoro richiesto in una data unità di tempo, per l'accresciuta celerità delle macchine, ecc.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina dell'artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati semplici dell'industria essi vengono sottoposti alla sorveglianza di tutta una gerarchia di sottufficiali e di ufficiali. Essi non sono soltanto servi della classe borghese, dello Stato borghese, ma vengono, ogni giorno e ogni ora, asserviti dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese padrone di fabbrica. Siffatto dispotismo è tanto piú meschino, odioso, esasperante, quanto piú apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il guadagno.

Quanto meno il lavoro manuale esige abilità e forza, vale a dire quanto piú l'industria moderna si sviluppa, tanto piú il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne e dei fanciulli. Le differenze di sesso e di età non hanno piú nessun valore sociale per la classe operaia. Non ci sono piú che strumenti di lavoro, il cui costo varia secondo l'età e il sesso.

Non appena l'operaio ha finito di essere sfruttato dal fabbricante e ne ha ricevuto il salario in contanti, ecco piombar su di lui gli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno, e così via.

Quelli che furono sinora i piccoli ceti medi, i piccoli industriali, i negozianti e la gente che vive di piccola rendita, gli artigiani e gli agricoltori, tutte queste classi sprofondano nel proletariato, in parte perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza coi capitalisti piú grandi, in parte perché le loro attitudini perdono il loro valore in confronto coi nuovi modi di produzione. Così il proletariato si recluta in tutte le classi della popolazione.

Il proletariato attraversa diversi gradi di evoluzione. La sua lotta contro la borghesia incomincia colla sua esistenza.

Dapprima lottano i singoli operai ad uno ad uno, poi gli operai di una fabbrica, indi quelli di una data categoria in un dato luogo contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente. Essi non rivolgono soltanto i loro attacchi contro i rapporti borghesi di produzione, ma li rivolgono contro gli stessi strumenti della produzione; essi distruggono le merci straniere che fanno loro concorrenza, fanno a pezzi le macchine, incendiano le fabbriche, tentano di riacquistare la tramontata posizione dell'operaio del Medioevo<sup>1</sup>.

In questo stadio gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e sparpagliata dalla concorrenza.

<sup>1</sup> Questi movimenti fecero la loro prima apparizione a Nottingham e nei distretti vicini alla fine del 1811 e si estero in tutti i centri industriali dell'Inghilterra negli anni successivi fino al 1814, stroncati da severe misure repressive. I gruppi di operai che, nottetempo, distruggevano o mettevano fuori uso le nuove macchine, erano denominati « Luddisti », sembra dal nome Ned Ludd, di un operaio, sulla cui esistenza non si hanno documenti. Marx studia le conseguenze della introduzione delle macchine nei processi di lavoro nella sezione del *Capitale* « Macchine e grande industria » (ed. cit., vol. I, p. 413 sgg.).

Il loro raggrupparsi in masse non è ancora la conseguenza della loro propria unione, ma è dovuto alla unione della borghesia, che per raggiungere i suoi propri fini politici deve mettere in moto tutto il proletariato ed è ancora in grado di farlo. In tale stadio i proletari non combattono dunque i loro nemici, ma i nemici dei loro nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi. Tutto il movimento storico è così concentrato nelle mani della borghesia; ogni vittoria così ottenuta è una vittoria della borghesia.

Ma con lo sviluppo dell'industria il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre più, perché la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario a un eguale basso livello. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido perfezionamento delle macchine rende sempre più precarie le loro condizioni di esistenza; i conflitti fra singoli operai e borghesi singoli vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti fra due classi. È così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario. Essi fondano persino associazioni permanenti per approvvigionarsi per le sollevazioni eventuali. Qua e là la lotta diventa sommossa<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Riferimento alla attività della prima società operaia inglese fondata dal calzolaio Thomas Hardy (1752-1832), che accanto alla agitazione

Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma la unione sempre piú estesa degli operai. Essa è agevolata dai crescenti mezzi di comunicazione che sono creati dalla grande industria e che collegano tra di loro operai di località diverse. Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto egual carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica. E l'unione per raggiungere la quale ai borghigiani del Medioevo, con le loro strade vicinali, occorsero dei secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni.

Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno fra loro stessi. Ma essa risorge sempre di nuovo, piú forte, piú salda, piú potente. Approfittando delle scissioni della borghesia, la costringe al riconoscimento legale di singoli interessi degli operai. Cosí fu per la legge delle dieci ore di lavoro in Inghilterra<sup>1</sup>.

politica promosse numerosi moti di rivolta tra la popolazione industriale di Londra e dei Midlands. La società venne soppressa nel 1799 nel quadro di generali misure repressive, ma i movimenti si estesero nella illegalità e con lotte sanguinose fino al 1824-25 allorché le disposizioni limitative della organizzazione degli operai vennero attenuate.

<sup>1</sup> La legge che limitava la giornata lavorativa a 10 ore fu votata dal Parlamento inglese nel 1847. Ad essa brevemente accenna Marx nel *Capitale* (ed. cit., vol. I, p. 319): «Gli anni 1846-47 fanno epoca nella storia economica dell'Inghilterra. Revoca delle leggi sul grano, abolizione dei dazi di importazione sul cotone e su altre materie prime, dichiarazione che il libero commercio era la stella polare della legislazione! In breve era l'aurora del millennio. Dall'altra parte, negli stessi anni giungevano alla massima altezza il movimento cartista e l'agitazione per le dieci ore, che trovano alleati nei *tories* anelanti vendetta. Nonostante la resistenza fanatica dell'esercito libero-scambista che, con il Bright e il Cobden in testa, mancava ora alla propria parola, il *Bill delle dieci ore* al quale da tanto

I conflitti in seno alla vecchia società in generale favoriscono in più modi il processo di sviluppo del proletariato. La borghesia è di continuo in lotta: dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti della borghesia stessa i cui interessi sono in contrasto col progresso dell'industria; sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, trascinandolo così nel moto politico<sup>1</sup>. Essa stessa, dunque, dà al proletariato gli elementi della propria educazione<sup>2</sup>, gli dà cioè le armi contro se stessa.

Accade inoltre, come abbiamo già visto, che per il progresso dell'industria intiere parti costitutive della classe dominante vengono precipitate nella condizione del proletariato o sono per lo meno minacciate nelle loro condizioni di esistenza. Anch'esse recano al proletariato una massa di elementi della loro educazione<sup>3</sup>.

Infine, nei periodi in cui la lotta di classe si avvicina al momento decisivo, il processo di dissolvimento in seno alla classe dominante, in seno a tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si stacca da

tempo si aspirava, fu approvato dal parlamento». Il capitolo da cui è tratta la citazione è dedicato alla giornata lavorativa e alla storia delle lotte per una regolamentazione legislativa di essa.

<sup>1</sup> Esempi sono forniti dalle lotte del movimento operaio inglese all'inizio degli anni 30 per le riforme politiche. Di queste lotte si servì la borghesia liberale come forza di pressione e con il loro aiuto nel 1832 poté ottenere una riforma del Parlamento. I lavoratori di Parigi fecero forza con il loro intervento sulla caduta della dinastia borbonica nel luglio 1830. Di quella vittoria si giovò la borghesia finanziaria che stabilì il suo potere con Luigi Filippo. Anche in Belgio nell'agosto del 1830, agli inizi della rivoluzione borghese nazionale, si fecero luce dei gruppi di orientamento bonarrotiano.

<sup>2</sup> Nell'edizione inglese del 1888: « Educazione politica e generale ».

<sup>3</sup> Nell'edizione inglese del 1888: « Elementi di istruzione e di progresso ».

essa per unirsi alla classe rivoluzionaria, a quella classe che ha l'avvenire nelle sue mani. Perciò, come già un tempo una parte della nobiltà passò alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato, e segnatamente una parte degli ideologi borghesi che sono giunti a comprendere teoricamente il movimento storico nel suo insieme.

Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto piú genuino.

I ceti medi<sup>1</sup>, il piccolo industriale, il piccolo nego-

<sup>1</sup> Su questi ceti intermedi, residui di vecchie strutture e rapporti economici o filiazione di nuovi, continuamente esposti ad essere rovinati dalla concorrenza della grande industria e incapaci di far fronte al sempre piú rapido processo di ammodernamento delle tecniche produttive, si ricordi quanto scrive Engels, parlando però degli artigiani tedeschi: «La classe dei piccoli commercianti e bottegai è estremamente numerosa in Germania come conseguenza dello scarso sviluppo preso in questo paese dalla classe dei grandi capitalisti e dei grandi industriali. Nelle città piú grandi essa costituisce quasi la maggioranza degli abitanti; nelle città minori essa predomina in modo assoluto, grazie all'assenza di concorrenti piú influenti e piú ricchi. Questa classe, che è molto importante in ogni Stato moderno e in ogni rivoluzione moderna, è particolarmente importante in Germania, dove, nel corso delle lotte recenti, ha avuto in generale una parte decisiva. La sua posizione intermedia tra la classe dei capitalisti, commercianti e industriali maggiori, tra la borghesia propriamente detta e la classe dei proletari o industriale, determina il suo carattere. Mentre essa aspira alla posizione della prima, il piú piccolo rovescio di fortuna precipita i suoi membri nelle file della seconda... sballottata dunque eternamente tra la speranza di salire nelle file della classe piú ricca e la paura di essere ridotta alla condizione di proletari e persino di poveri, tra la speranza di favorire i propri interessi con la conquista di una partecipazione nella direzione degli affari pubblici, e il timore di provocare, con una opposizione intempestiva, la collera di un governo da cui dipende la sua stessa esistenza perché ha il potere di togliere i migliori clienti; possedendo scarsi mezzi e la sicurezza del loro possesso essendo in ragione inversa del loro ammontare, questa classe è estremamente vacillante nelle sue opinioni» (*Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, in K. MARX - F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, 1969, pp. 596-597).



ziente, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora piú, essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato.

Quanto al sottoproletariato, che rappresenta la putrefazione passiva degli strati piú bassi della vecchia società, esso viene qua e là gettato nel movimento da una rivoluzione proletaria; ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie.

Le condizioni di esistenza della vecchia società sono già distrutte dalle condizioni di esistenza del proletariato. Il proletario è senza proprietà; le sue relazioni con la moglie e coi figli non hanno piú nulla di comune con i rapporti familiari borghesi; il moderno lavoro industriale, il moderno soggiogamento al capitale, eguale in Inghilterra come in Francia, in America come in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale. Le leggi, la morale, la religione, sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi, dietro ai quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.

Tutte le classi che finora s'impossessarono del potere cercarono di assicurarsi la posizione raggiunta assoggettando tutta la società alle condizioni del loro guadagno. I proletari, invece, possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appro-

priazione attuale e con esso l'intero attuale modo di appropriazione. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le guarentigie private finora esistenti.

Tutti i movimenti avvenuti sinora furono movimenti di minoranza o nell'interesse di minoranze.

Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza. Il proletariato che è lo strato piú basso della società attuale, non può sollevarsi, non può innalzarsi, senza che tutta la sovrastruttura degli strati che costituiscono la società ufficiale vada in frantumi.

Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la sua propria borghesia.

Tratteggiando le fasi piú generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la guerra civile piú o meno occulta entro la società attuale fino al momento in cui essa esplose in una rivoluzione aperta, e col rovesciamento violento della borghesia il proletariato stabilisce il suo dominio.

Ogni società finora esistita ha poggiato, come abbiamo già visto, sul contrasto tra le classi degli oppressori e degli oppressi. Ma per poter opprimere una classe, bisogna che le siano assicurate condizioni entro le quali essa possa almeno vivere la sua misera vita di schiavo. Il servo della gleba ha potuto, continuando a esser tale, elevarsi a membro del Comune, cosí come il borghigiano, pur sotto il giogo dell'assolutismo feudale, ha po-

tuto diventare un borghese. L'operaio moderno, al contrario, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre piú in basso, al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa ancora piú rapidamente della popolazione e della ricchezza. Appare da tutto ciò manifesto che la borghesia è incapace di rimanere ancora piú a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società, come legge regolatrice, le condizioni di esistenza della sua classe. Essa è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali, da doverlo poi nutrire anziché esserne nutrita. La società non può piú vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è piú compatibile con la società.

Condizione essenziale dell'esistenza e del dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e l'aumento del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato si fonda esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante la associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili.

*Proletari e comunisti*

Che relazione passa tra i comunisti e i proletari in generale? I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai.

Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme.

Non erigono principî particolari<sup>1</sup>, sui quali vogliano modellare il movimento proletario.

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo.

In pratica, dunque, i comunisti sono la parte piú risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato pel fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.

Lo scopo immediato dei comunisti è quello stesso degli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato.

<sup>1</sup> Nelle traduzioni francese e inglese: « settari ».

Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra principî che siano stati inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo<sup>1</sup>.

Esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi. L'abolizione dei rapporti di proprietà che si sono avuti finora non è cosa che caratterizzi propriamente il comunismo.

Tutti i rapporti di proprietà sono sempre stati soggetti a un continuo mutamento storico, a una continua trasformazione storica.

La rivoluzione francese, ad esempio, abolì la proprietà feudale in favore della proprietà borghese.

Ciò che distingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese.

<sup>1</sup> Per intendere in tutto il suo significato questo passo di fondamentale importanza, si tenga presente quanto scrive Marx nell'*Ideologia tedesca*, cit., p. 25: « Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente ». È questa una critica a tutte le concezioni comunistiche di carattere utopistico le quali prospettavano il comunismo come una condizione ideale alla quale doveva essere adeguata la realtà, senza per altro tenere conto né delle condizioni di sviluppo storico della società, né dei mezzi necessari per realizzare quello stato; nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, cit., pp. 5-6, viene detto: « ...l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione... I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica del progresso di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociale degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana ».

Ma la moderna proprietà privata borghese è l'ultima e la più perfetta espressione di quella produzione e appropriazione dei prodotti, che poggia sugli antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni per opera degli altri.

In questo senso i comunisti possono riassumere la loro dottrina in quest'unica espressione: abolizione della proprietà privata.

È stato mosso rimprovero a noi comunisti di voler abolire la proprietà acquistata col lavoro personale, frutto del lavoro di ciascuno; quella proprietà che sarebbe il fondamento di ogni libertà, di ogni attività e di ogni indipendenza personali.

Proprietà acquistata, guadagnata, frutto del proprio lavoro! Parlate voi forse della proprietà del piccolo borghese o del piccolo agricoltore, che precedette la proprietà borghese? Noi non abbiamo bisogno di abolirla; l'ha già abolita e la abolisce quotidianamente lo sviluppo dell'industria.

Oppure parlate voi della moderna proprietà borghese privata?

Ma che forse il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea a quest'ultimo una proprietà? In nessun modo. Esso crea il capitale, cioè crea la proprietà che sfrutta il lavoro salariato e che non può aumentare se non a condizione di generare nuovo lavoro salariato per nuovamente sfruttarlo. La proprietà nella sua forma odierna è fondata sull'antagonismo fra capitale e lavoro salariato. Esaminiamo i due termini di questo antagonismo.

Essere capitalista non vuol dire soltanto occupare nella produzione una posizione puramente personale, ma una posizione sociale. Il capitale è un prodotto co-

mune e non può essere messo in moto se non dall'attività comune di molti membri della società, anzi, in ultima istanza, soltanto dall'attività comune di tutti i membri della società.

Il capitale, dunque, non è una potenza personale; esso è una potenza sociale.

Se dunque il capitale viene trasformato in proprietà comune, appartenente a tutti i membri della società, ciò non vuol dire che si trasformi una proprietà personale in proprietà sociale. Si trasforma soltanto il carattere sociale della proprietà. Esso perde il suo carattere di classe.

Veniamo al lavoro salariato.

Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salario, ossia la somma dei mezzi di sussistenza necessari a mantenere in vita l'operaio in quanto operaio. Quello dunque che l'operaio salariato si appropria con la sua attività, gli basta soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Noi non vogliamo punto abolire questa appropriazione personale dei prodotti del lavoro necessari per la riproduzione della vita immediata, appropriazione la quale non lascia alcun profitto netto, che possa dare un potere sul lavoro altrui. Noi vogliamo soltanto abolire il miserabile carattere di questa appropriazione, per cui l'operaio esiste soltanto per accrescere il capitale e vive quel tanto che è richiesto dall'interesse della classe dominante.

Nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per aumentare il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per rendere più largo, più ricco, più progredito il ritmo di vita degli operai.

Nella società borghese, dunque, il passato domina sul presente; nella società comunista il presente sul passato. Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, mentre l'individuo operante è dipendente e impersonale.

E la borghesia chiama l'abolizione di questo stato di cose abolizione della personalità e della libertà! E ha ragione. Perché si tratta, effettivamente, di abolire la personalità, l'indipendenza e la libertà del borghese!

Per libertà si intende, entro gli attuali rapporti borghesi di produzione, il commercio libero, la libera compra e vendita.

Ma tolto il commercio, sparisce anche il libero commercio. Le frasi sul libero commercio, come tutte le altre vanterie liberalistiche della nostra borghesia, hanno un senso soltanto rispetto al commercio vincolato e allo asservito cittadino del Medioevo, ma non ne hanno alcuno rispetto all'abolizione comunista del commercio, dei rapporti borghesi di produzione e della borghesia stessa.

Voi inorridite all'idea che noi vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nell'attuale vostra società la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; anzi, essa esiste precisamente in quanto per quei nove decimi non esiste. Voi ci rimproverate dunque di voler abolire una proprietà che ha per condizione necessaria la mancanza di proprietà per l'enorme maggioranza della società.

In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. È vero: è questo che vogliamo.

Dall'istante in cui il lavoro non può più essere trasformato in capitale, denaro, rendita fondiaria, insom-



ma, in una forza sociale monopolizzabile, dall'istante cioè in cui la proprietà personale non si può più mutare in proprietà borghese, da quell'istante voi dichiarate che è abolita la persona.

Voi confessate, dunque, che per persona non intendete altro che il borghese, il proprietario borghese. Ebbene, questa persona deve effettivamente essere abolita.

Il comunismo non toglie a nessuno la facoltà di appropriarsi dei prodotti sociali; toglie soltanto la facoltà di valersi di tale appropriazione per asservire lavoro altrui.

È stato obiettato che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività, si diffonderebbe una neghittosità generale.

Se così fosse, la società borghese sarebbe da molto tempo andata in rovina per pigrizia, giacché in essa chi lavora non guadagna e chi guadagna non lavora. Tutta l'obiezione sbocca in questa tautologia<sup>1</sup>: che non c'è più lavoro salariato quando non c'è più capitale.

Tutte le obiezioni, che si muovono al modo comunista di appropriazione e di produzione dei prodotti materiali, sono state estese anche alla appropriazione e produzione dei prodotti intellettuali. Come per il borghese la cessazione della proprietà di classe significa cessazione della produzione stessa, così cessazione della cultura di classe è per lui lo stesso che cessazione della cultura in genere.

La cultura di cui egli deplora la perdita è per l'enorme maggioranza degli uomini il processo di trasformazione in macchina.

<sup>1</sup> Ripetizione del medesimo concetto con termini diversi.

Ma non polemizzate con noi applicando all'abolizione della proprietà borghese le vostre concezioni borghesi della libertà, della cultura, del diritto, ecc. Le vostre idee sono anch'esse un prodotto dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, così come il vostro diritto non è che la volontà della vostra classe innalzata a legge, una volontà il cui contenuto è determinato dalle condizioni materiali di vita della vostra classe.

Questa concezione interessata, grazie alla quale voi trasformate i vostri rapporti di produzione e di proprietà, da rapporti storici com'essi sono, che appaiono e scompaiono nel corso della produzione, in leggi eterne della natura e della ragione, questa concezione voi l'avete in comune con tutte le classi dominanti scomparse. Ciò che voi comprendete quando si tratta della proprietà antica, ciò che voi comprendete quando si tratta della proprietà feudale, voi non potete più comprenderlo quando si tratta della proprietà borghese.

Abolizione della famiglia! Persino i più avanzati fra i radicali si scandalizzano di così ignominiosa intenzione dei comunisti.

Su che cosa si basa la famiglia odierna, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Nel suo pieno sviluppo la famiglia odierna esiste soltanto per la borghesia; ma essa trova il suo complemento nella forzata mancanza di famiglia dei proletari e nella prostituzione pubblica.

La famiglia del borghese cadrà naturalmente col venir meno di questo suo complemento, e ambedue scompariranno con lo sparire del capitale.

Ci rimproverate voi di voler abolire lo sfruttamento

dei figli da parte dei loro genitori? Noi questo delitto lo confessiamo.

Ma voi dite che sostituendo l'educazione sociale all'educazione domestica noi sopprimiamo i legami piú intimi.

Ma non è anche la vostra educazione determinata dalla società, dai rapporti sociali entro ai quali voi educate, dall'intervento piú o meno diretto o indiretto della società per mezzo della scuola, ecc.? Non sono i comunisti che inventano l'influenza della società sulla educazione; essi ne cambiano soltanto il carattere; essi strappano l'educazione all'influenza della classe dominante.

Le declamazioni borghesi sulla famiglia e sull'educazione, sugli intimi rapporti fra i genitori e i figli diventano tanto piú nauseanti, quanto piú, in conseguenza della grande industria, viene spezzato per i proletari ogni legame di famiglia, e i fanciulli vengono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro.

Ma voi comunisti volete la comunanza delle donne — ci grida in coro tutta la borghesia.

Il borghese vede nella propria moglie un semplice strumento di produzione. Egli sente che gli strumenti di produzione debbono essere sfruttati in comune e, naturalmente, non può fare a meno di pensare che la sorte dell'uso in comune colpirà anche le donne.

Egli non s'immagina che si tratta appunto di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

Del resto, nulla è piú ridicolo del moralissimo sgo-mento dei nostri borghesi per la pretesa comunanza ufficiale delle donne nel comunismo. I comunisti non

hanno bisogno d'introdurre la comunanza delle donne: essa è quasi sempre esistita.

I nostri borghesi, non contenti di avere a loro disposizione le mogli e le figlie dei loro proletari — per non parlare della prostituzione ufficiale — trovano uno dei loro principali diletti nel sedursi scambievolmente le mogli.

Il matrimonio borghese è, in realtà, la comunanza delle mogli. Tutt'al più si potrebbe rimproverare ai comunisti di voler sostituire alla comunanza delle donne, ipocritamente celata, una comunanza ufficiale, palese. Si comprende del resto benissimo che con l'abolizione degli attuali rapporti di produzione scompare anche la comunanza delle donne che ne risulta, vale a dire la prostituzione ufficiale e non ufficiale.

Si rimprovera inoltre ai comunisti di voler sopprimere la patria, la nazionalità.

Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia.

L'isolamento e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e con le condizioni di vita ad essa rispondenti.

Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più. L'azione unita almeno nei paesi civili è una delle prime condizioni della sua emancipazione.

A misura che viene abolito lo sfruttamento di un in-

dividuo per opera di un altro, viene abolito lo sfruttamento di una nazione per opera di un'altra.

Con lo sparire dell'antagonismo fra le classi nell'interno della nazione scompare l'ostilità fra le nazioni stesse.

Le accuse che vengono mosse contro il comunismo partendo da considerazioni religiose, filosofiche e ideologiche in generale, non meritano d'essere più ampiamente esaminate.

Ci vuole forse una profonda perspicacia per comprendere che, cambiando le condizioni di vita degli uomini, i loro rapporti sociali e la loro esistenza sociale, cambiano anche le loro concezioni, i loro modi di vedere e le loro idee, in una parola, cambia anche la loro coscienza?

Che cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione spirituale si trasforma insieme con quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca furono sempre soltanto le idee della classe dominante<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Marx sviluppa ampiamente questi concetti nella *Ideologia tedesca*. Si ricordi tra l'altro: «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che la espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante possiedono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca... Ogni classe che prenda il posto di un'altra che ha dominato prima è costretta, non

Si parla di idee che rivoluzionano tutta una società; con ciò si esprime soltanto il fatto che in seno alla vecchia società si sono formati gli elementi di una società nuova, che con la dissoluzione dei vecchi rapporti di esistenza procede di pari passo il dissolvimento delle vecchie idee.

Quando il mondo antico stava per tramontare, le vecchie religioni furono vinte dalla religione cristiana. Quando nel secolo XVIII le idee cristiane soggiacquero alle idee dell'illuminismo, la società feudale stava combattendo la sua lotta suprema con la borghesia, allora rivoluzionaria. Le idee di libertà di coscienza e di religione non furono altro che l'espressione del dominio della libera concorrenza nel campo della coscienza.

«Ma — si dirà — non c'è dubbio che le idee religiose, morali, filosofiche, politiche, giuridiche, ecc., si sono modificate nel corso dell'evoluzione storica; la religione, la morale, la filosofia, la politica, il diritto però si mantennero sempre attraverso tutti questi mutamenti.

fosse che per raggiungere il suo scopo, a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società, ossia... a dare alle proprie idee la forma dell'universalità, a rappresentarle come le sole razionali e universalmente valide. La classe rivoluzionaria si presenta senz'altro, per il solo fatto che si contrappone a una classe, non come classe ma come rappresentante dell'intera società, appare come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante. Ciò le è possibile perché in realtà all'inizio il suo interesse è ancora più legato all'interesse comune di tutte le altre classi non dominanti e sotto la pressione dei rapporti fino allora esistenti non si è ancora potuto sviluppare come interesse particolare di una classe particolare. La sua vittoria giova perciò anche a molti individui delle altre classi che non giungono al dominio, ma solo in quanto pone questi individui in condizioni di ascendere nella classe dominante... Tutta questa parvenza, che il dominio di una determinata classe altro non sia che il dominio di certe idee, cessa naturalmente da sé non appena il dominio di classe in generale cessa di essere la forma dell'ordinamento sociale, non appena quindi non è più necessario rappresentare un interesse particolare come universale o "l'universale" come dominante» (ed. cit., pp. 35-38).

Ci sono, inoltre, verità eterne, come la libertà, la giustizia, ecc., che sono comuni a tutte le situazioni sociali. Il comunismo, invece, abolisce le verità eterne, abolisce la religione, la morale, in luogo di dar loro una forma nuova e con ciò contraddice a tutta l'evoluzione storica verificatasi finora.»

A che cosa si riduce questa accusa? La storia di tutta la società si è svolta sinora attraverso antagonismi di classe, che nelle diverse epoche assunsero forme diverse.

Ma qualunque forma abbiano assunto tali antagonismi, lo sfruttamento di una parte della società per opera di un'altra è un fatto comune a tutti i secoli passati. Nessuna meraviglia, quindi, che la coscienza sociale di tutti i secoli, malgrado tutte le varietà e diversità, si muova in certe forme comuni, in forme di coscienza che si dissolvono completamente soltanto con la completa sparizione dell'antagonismo delle classi.

La rivoluzione comunista è la più radicale rottura coi rapporti di proprietà tradizionali; nessuna meraviglia, quindi, se nel corso del suo sviluppo avviene la rottura più radicale con le idee tradizionali.

Ma lasciamo stare le obiezioni della borghesia contro il comunismo.

Abbiamo già visto sopra come il primo passo nella rivoluzione operaia sia l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia.

Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare,

con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive<sup>1</sup>.

Naturalmente sulle prime tutto ciò non può accadere, se non per via di interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, vale a dire con misure che appaiono economicamente insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del movimento sorpassano se stesse e spingono in avanti, e sono inevitabili come mezzi per rivoluzionare l'intero modo di produzione.

Com'è naturale, queste misure saranno diverse a seconda dei diversi paesi.

Per i paesi più progrediti, però, potranno quasi generalmente essere applicate le seguenti:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato.

2. Imposta fortemente progressiva.

3. Abolizione del diritto di eredità.

- 4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli.

5. Accentramento del credito nelle mani dello Stato per mezzo d'una banca nazionale con capitale di Stato e con monopolio esclusivo.

6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato.

<sup>1</sup> Commentando questo passo del *Manifesto*, Lenin, nel II cap. di *Stato e rivoluzione*, scriverà: «Vediamo qui formulata una delle più notevoli e importanti idee del marxismo a proposito dello Stato, l'idea della "dittatura del proletariato"». La definizione la troviamo nella citata lettera a Weydemeyer del 1852, e tutto il concetto sarà sviluppato nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) e più ancora negli indirizzi della I Internazionale noti col titolo *La guerra civile in Francia* (1870-71). Si vedano a questo proposito le pagine di Lenin in *Stato e rivoluzione*, capp. II e III.



7. Aumento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune.

8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, istituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.

9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e di quello dell'industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo<sup>1</sup> tra città e campagna.

10. Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Unificazione dell'educazione e della produzione materiale, ecc.

Quando, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il carattere politico<sup>2</sup>. Il potere politico, nel senso proprio della parola, è il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra. Se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe, e per mezzo della rivoluzione trasforma se stesso in classe dominante e, come tale, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione,

<sup>1</sup> Nella edizione del 1872 e nelle successive alla parola «antagonismo» è sostituita la parola «differenza».

<sup>2</sup> Viene qui introdotta l'idea della scomparsa dello Stato dopo la abolizione delle classi. Questa idea era già stata esposta da Marx in *Miseria della filosofia*, Roma 1969, p. 146: «La classe lavoratrice sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile una associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile». A queste conclusioni Marx era giunto già nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, ed. cit., p. 135. L'approfondimento maggiore di questo problema viene dato da Marx nella sua *Critica al programma di Gotha* (K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, cit., p. 951 sgg.). A quel documento Lenin dedica il V capitolo del suo *Stato e rivoluzione*.

esso abolisce, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni d'esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il suo proprio dominio di classe.

Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti.

### III

#### *Letteratura socialista e comunista*

##### *1. - Il socialismo reazionario*

###### a) Il socialismo feudale.

Per la sua condizione storica, l'aristocrazia francese e inglese era chiamata a scrivere libelli contro la moderna società borghese. Nella rivoluzione francese del luglio 1830 e nel movimento per la riforma elettorale inglese l'aristocrazia era, ancora una volta, soggiaciuta all'odiata classe dei nuovi venuti<sup>1</sup>. Non era più il caso di

<sup>1</sup> La rivoluzione parigina del luglio 1830 rovesciò il potere dei grandi proprietari terrieri rappresentati da Carlo X di Borbone, re per diritto divino, e lo trasmise nelle mani dell'alta borghesia finanziaria, rappresentata da Luigi Filippo, re per volere dei francesi, che ebbe come primi presidenti del consiglio due dei più potenti banchieri di Francia, il Laffitte e il Périer. L'esempio della rivoluzione del luglio 1830 a Parigi favorì la vittoria del movimento per la riforma elettorale. Il vecchio sistema elettorale inglese garantiva il monopolio della vita politica ai proprietari terrieri, grandi latifondisti (*stories*). Le circoscrizioni elettorali erano stabilite in modo tale che spesso le moderne città industriali non eleggessero neanche un rappresentante al Parlamento mentre borghi spopolati

parlare di una seria lotta politica. Le rimaneva soltanto la lotta letteraria. Ma anche nel campo della letteratura il vecchio frasario del periodo della Restaurazione<sup>1</sup> era diventato impossibile. Per crearsi delle simpatie, l'aristocrazia doveva fingere di perdere di vista i propri interessi e formulare il suo atto d'accusa contro la borghesia unicamente nell'interesse della classe operaia sfruttata.

Si procurava così la soddisfazione di intonare canzoni ingiuriose contro i suoi nuovi padroni, e di sussurrar loro nell'orecchio profezie di più o meno sinistro contenuto.

In questo modo nacque il socialismo feudale, mezzo geremiade e mezzo pasquinata, per metà eco del passato, per metà minaccia del futuro, che talora colpisce al cuore la borghesia con giudizi amari e spiritosamente sarcastici, ma che è sempre di effetto comico per la totale sua incapacità di comprendere l'andamento della storia moderna.

Per tirarsi dietro il popolo, questi aristocratici sventolavano a guisa di bandiera la bisaccia da mendicante del proletariato. Ma ogni qualvolta il popolo li seguì, vide sulle loro parti posteriori impressi gli antichi bla-

con poche decine di elettori ne inviavano più d'uno. La riforma elettorale fu approvata con legge dell'aprile del 1832 spezzando il dominio della aristocrazia terriera e portando in Parlamento i rappresentanti della borghesia commerciale e industriale. Alla vecchia distinzione tra *tories* e *whigs* subentrò una nuova distinzione che delineava i moderni partiti politici inglesi, i conservatori, espressione dell'aristocrazia latifondista, e i liberali, espressione della ricca borghesia. Accanto a questi entrarono in Parlamento i primi rappresentanti di una terza corrente: quella radicale. Nel 1835 fu realizzata la riforma municipale che rendeva elettive le municipalità abolendo anche il limite di censo conservato per le elezioni del Parlamento.

<sup>1</sup> Si allude non alla restaurazione inglese del 1660-1689, ma alla restaurazione francese del 1814-1830 (*Nota di Engels all'edizione inglese del 1888*).

soni feudali e si sbandò scoppiando in rumorose e irriverenti risate<sup>1</sup>.

Una parte dei legitimisti<sup>2</sup> francesi e la Giovane Inghilterra offrirono questo allegro spettacolo.

<sup>1</sup> Reminiscenza della satira di Heine, *Germania*.

<sup>2</sup> I « legitimisti » (sostenitori della monarchia « legittima » dei Borboni) erano il partito dei nobili proprietari terrieri. L'Andler nel suo commento al *Manifesto* (*Le Manifeste Communiste de Carl Marx e Friedrich Engels*, introduction historique et commentaire, Parigi, s.d.) riporta i nomi di T. N. Bigot de Morogues (*Du pauperisme, de la mendicité et des moyens d'en prévenir les funestes effets*, Parigi, 1834 e *De la misère des ouvriers et de la marche à suivre pour y remédier*, Parigi, 1832), di Huerne de Pommeuse e del Villeneuve Bargemont.

Nel suo commento al *Manifesto* (Torino, 1948) Emma Cantimori ricorda gli *Avvenimenti politici* (1853) del ministro di Carlo Alberto, Solaro della Margarita, ed osserva che lo scritto benché sia posteriore al *Manifesto* esprime idee certo non maturate soltanto dopo il 1848 e certo condivise dalla reazione europea: «...il popolo sdegnava quei borghesi superbi che mentre astiano i nobili, lo trattano con una durezza di cui non vede che ben di rado gli esempi nel ceto più elevato. È vero che aizzata dai borghesi si è visto in più luoghi la plebe far guerra alla nobiltà più per amor di rapina che odio alla classe; ma quando, seguendo i principi del socialismo, la dichiara all'aristocrazia delle ricchezze il popolo trae la vera logica conseguenza di quanto i borghesi gli hanno insegnato a danno della nobiltà... ».

La Giovane Inghilterra era una frazione del partito conservatore costituitasi intorno al 1842 e che ebbe come rappresentanti più in vista il Disraeli e Thomas Carlyle. «È nelle intenzioni della Giovane Inghilterra — annota Engels in *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (Roma 1955, p. 307) — di ricostruire l'antica "merry England" con i suoi aspetti brillanti e il suo romantico feudalismo: naturalmente questo fine è inattuabile e perfino ridicolo, è una caricatura di tutto il progresso storico, ma le buone intenzioni, il coraggio di opporsi alla realtà attuale e ai pregiudizi esistenti e di riconoscere l'infamia di questa realtà attuale hanno pure il loro valore.» Il Disraeli nel 1845 pubblicò un suo famoso romanzo *Sybil or the Two Nations*, nel quale si fa un quadro nostalgico della vecchia fusione tra popolo e signori nel corso del Medio Evo di contro alla moderna divisione fra la « nazione » dei ricchi e la « nazione » dei poveri, l'una contro l'altra armate. Sentimenti e concezioni analoghe, ricorda Emma Cantimori nel commento citato, erano state espresse dal Carlyle in *Chartism* (1841) e in *Past and Present* (1842), recensiti da Engels nei *Deutsch-französische Jahrbücher* (1844) con grande simpatia. Del gruppo della « Giovane Inghilterra » faceva parte anche Lord Ashley che aveva sostenuto la legge sulle 10 ore, alla quale era stato invece ostile Richard Cobden sostenitore della legge sul libero scambio.

Quando i feudali dimostrano che il loro modo di sfruttamento era diverso nella forma dallo sfruttamento borghese, dimenticano soltanto che essi esercitavano il loro sfruttamento in circostanze e condizioni affatto diverse e ora superate. Quando dimostrano che sotto il loro dominio non esisteva il proletariato moderno, dimenticano semplicemente che appunto la moderna borghesia è stato un necessario rampollo del loro ordinamento sociale.

Del resto essi nascondono così poco il carattere reazionario della loro critica, che la loro principale accusa contro la borghesia è precisamente quella che sotto il suo regime si sviluppa una classe che manderà per aria tutto quanto il vecchio ordinamento sociale.

Essi rimproverano alla borghesia non tanto di produrre un proletariato in generale, quanto di produrre un proletariato rivoluzionario.

Perciò nella prassi politica essi partecipano a tutte le misure di violenza contro la classe operaia, e nella vita di tutti i giorni si adattano, malgrado il loro gonfio frasario, a cogliere le mele d'oro<sup>1</sup> e a barattare fedeltà, amore e onore con lana, barbabetola e acquavite<sup>2</sup>.

Come il prete andò sempre d'accordo coi feudali, così il socialismo clericale va d'accordo col socialismo feudale.

<sup>1</sup> Nell'edizione inglese del 1888 alle parole « le mele d'oro » seguono le parole: « Che cadono dall'albero dell'industria ».

<sup>2</sup> Ciò si riferisce particolarmente alla Germania, dove la nobiltà terriera e i grandi proprietari fondiari sfruttano la maggior parte dei loro beni per conto loro, mediante i loro amministratori, e in pari tempo sono anche grandi produttori di zucchero di barbabetola e fabbricanti di acquavite di patate. I più ricchi aristocratici inglesi sono per ora piuttosto al di sopra di questi costumi, ma anche essi sanno come si può rimpiazzare la rendita fondiaria in diminuzione prestando il proprio nome ai fondatori di società per azioni più o meno equivoche (*Nota di Engels all'edizione inglese del 1888*).

Nulla di piú facile che dare all'ascetismo cristiano una vernice socialista. Il cristianesimo non ha forse inveito anche contro la proprietá privata, contro il matrimonio, contro lo Stato? Non ha forse predicato in loro sostituzione la beneficenza e la mendicitá, il celibato e la mortificazione della carne, la vita claustrale e la Chiesa? Il socialismo cristiano<sup>1</sup> è soltanto l'acqua santa con la quale il prete benedice il dispetto degli aristocratici.

b) Il socialismo piccolo-borghese.

L'aristocrazia feudale non è la sola classe che sia stata rovesciata dalla borghesia, che abbia visto le proprie condizioni di vita paralizzarsi e morire nella moderna società borghese. I borghigiani medioevali e il piccolo ceto rustico furono i precursori della borghesia moderna. Nei paesi in cui il commercio e l'industria sono meno sviluppati, questa classe vegeta ancora accanto alla borghesia che sta sviluppandosi.

Nei paesi dove la civiltá moderna si è sviluppata, si è formata una nuova piccola borghesia, che oscilla tra il proletariato e la borghesia e si viene sempre ricostituendo come parte integrante della società borghese, i cui componenti però, continuamente ricacciati nel proletariato per effetto della concorrenza, per lo sviluppo stesso della grande industria, vedono avvicinarsi un momento in cui spariranno completamente come parte autonoma della società odierna e saranno sostituiti nel commercio, nella manifattura e nell'agricoltura da ispettori e agenti salariati.

<sup>1</sup> Tutto il romanticismo cattolico francese è venato da tendenze socialiste cristiane.

In paesi come la Francia, dove la classe rurale forma piú di metà della popolazione, era naturale che gli scrittori i quali scendevano in campo contro la borghesia a favore del proletariato applicassero nella loro critica del regime borghese la scala del piccolo borghese e del piccolo possidente contadino, e che pigliassero partito per gli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Si formò cosí il socialismo piccolo-borghese. Sismondi,<sup>1</sup> è il capo di questa letteratura non soltanto per la Francia, ma anche per l'Inghilterra.

Questo socialismo anatomizzò molto acutamente le contraddizioni esistenti nei moderni rapporti di produzione. Esso mise a nudo gli eufemismi ipocriti degli economisti. Esso dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri dell'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la miseria del proletariato, l'anarchia della produ-

<sup>1</sup> L'economista svizzero Simone de Sismondi (1773-1842) che nei suoi scritti economici svolse una argomentata critica dei principi coi quali gli economisti classici inglesi avevano costruito e idealizzato la loro statica concezione della nuova struttura capitalistica. In questo senso Marx ed Engels parlano del Sismondi come capo di questa letteratura critica anche per l'Inghilterra.

I capoversi che seguono nel *Manifesto* comprendono sia un sommario del contenuto critico di idee fornito dal Sismondi, e che è ampiamente messo a frutto nella prima parte del *Manifesto*, sia un giudizio limitativo del contenuto positivo di quelle critiche, in relazione alle soluzioni prospettate (e quindi al punto di vista che le anima). È noto che nella sua maturità il Sismondi propose il ritorno a forme corporative nella manifattura, e idealizzò come condizione ideale nell'agricoltura la piccola proprietà condotta patriarcalmente, cioè propose un ritorno indietro nella storia, in una concezione economica che si suole appropriatamente definire romantica, e che, in relazione alla influenza che quelle idee esercitarono, confluisce anche nelle posizioni dei sociologi e economisti della scuola del socialismo « cristiano » e « feudale ».

zione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio fra le nazioni, il dissolversi degli antichi costumi, degli antichi rapporti di famiglia, delle antiche nazionalità.

Quanto al suo contenuto positivo, però, questo socialismo, o vuole ristabilire i vecchi mezzi di produzione e di scambio e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, oppure vuole per forza imprigionare di nuovo i moderni mezzi di produzione e di scambio nel quadro dei vecchi rapporti di proprietà ch'essi hanno spezzato e che non potevano non spezzare. In ambo i casi esso è a un tempo reazionario e utopistico.

Le corporazioni nella manifattura e l'economia patriarcale nell'agricoltura, queste sono le sue ultime parole.

Nella sua evoluzione ulteriore questa scuola finisce in un vile piagnisteo.

c) Il socialismo tedesco o il « vero » socialismo<sup>1</sup>.

La letteratura socialista e comunista della Francia, nata sotto la pressione di una borghesia dominatrice ed

<sup>1</sup> Nella *Ideologia tedesca* vengono duramente caratterizzati i « veri socialisti » tedeschi, i quali avevano raccolto alcune idee comuniste francesi e inglesi e le avevano mescolate con le loro fumisterie filosofiche traducendo le idee francesi nella lingua degli ideologi tedeschi distaccando i sistemi, le critiche e gli scritti polemici comunisti dal movimento reale di cui costituivano l'espressione e mettendoli in connessione arbitraria con la filosofia tedesca. « La loro attività, nei confronti dei francesi e degli inglesi "non scientifici", consiste nell'abbandonare per prima cosa al disprezzo del pubblico tedesco la superficialità o il "rozzo" empirismo di questi stranieri, nell'elevare un inno alla "scienza tedesca" e nell'assegnarle la missione di portare alla luce, per la prima volta, la verità del comunismo e del socialismo, il socialismo assoluto, il vero socialismo ». « Questo "vero socialismo" dunque non è altro che la trasfigurazione del comunismo proletario, e dei partiti e delle sette che in Francia e in Inghilterra hanno più o meno parentela con esso, nel cielo dello spirito tedesco... » (ed. cit., pp. 447-448).



espressione letteraria della lotta contro questo dominio, fu importata in Germania in un periodo in cui la borghesia aveva appena incominciato la sua lotta contro l'assolutismo feudale.

Filosofi, semifilosofi e begli spiriti tedeschi s'impadronirono avidamente di questa letteratura e dimenticarono semplicemente che con gli scritti francesi non eran in pari tempo passate in Germania le condizioni della vita francese. In rapporto alle condizioni tedesche la letteratura francese perdette ogni significato pratico immediato e assunse un aspetto puramente letterario. Essa doveva apparire come una oziosa speculazione sulla vera società<sup>1</sup>, sulla realizzazione della essenza umana. Similmente, pei filosofi tedeschi del secolo XVIII le rivendicazioni della prima rivoluzione francese avevano semplicemente avuto il senso di rivendicazioni della « ragion pratica »<sup>2</sup> in generale, e le affermazioni della vo-

<sup>1</sup> Nell'edizione del 1872 e successive le parole: « sulla vera società » sono omesse.

<sup>2</sup> Nella *Ideologia tedesca* questa allusione a Kant è pienamente svolta: « La situazione della Germania alla fine del secolo passato si rispecchia completamente nella *Critica della ragion pratica* di Kant. Mentre la borghesia francese si innalzava al dominio, con la più grandiosa rivoluzione che la storia conosca, e conquistava il continente europeo, mentre la borghesia inglese, già emancipata politicamente, rivoluzionava l'industria e si assoggettava l'India politicamente e tutto il resto del mondo commercialmente, gli impotenti borghesi tedeschi riuscirono ad arrivare soltanto alla "buona volontà"... La forma caratteristica che assume in Germania il liberalismo francese, fondato su reali interessi di classe, la ritroviamo ancora in Kant. Tanto Kant quanto i borghesi tedeschi, dei quali egli era l'encomiastico portavoce, non si accorsero che alla base di quei pensieri teorici dei borghesi erano interessi materiali e una *volontà* condizionata e determinata dai rapporti materiali di produzione; egli quindi separò quella espressione teorica dagli interessi che essa esprime, fece delle determinazioni della volontà, materialmente motivate, della borghesia francese, autodeterminazioni *pure* della "libera volontà", della volontà in sé e per sé, della volontà umana, e le trasformò così in determinazioni ideologiche puramente concettuali e in postulati morali. I piccoli borghesi tedeschi si ritrassero quindi inorriditi dinanzi alla prassi

lontà della borghesia francese rivoluzionaria avevano assunto ai loro occhi il significato di leggi del puro volere, del volere quale deve essere, del vero volere umano.

Il lavoro dei letterati tedeschi consistette esclusivamente nel metter d'accordo le nuove idee francesi con la loro vecchia coscienza filosofica o piuttosto nell'appropriarsi le idee francesi dal loro punto di vista filosofico.

Questa appropriazione si compì nello stesso modo in cui ci si appropria in generale di una lingua straniera: traducendo.

È noto come i monaci scrivessero insipide storie cattoliche di santi su manoscritti contenenti le opere classiche dell'antico mondo pagano. I letterati tedeschi procedettero in senso inverso con la letteratura profana francese. Scrissero le loro assurdità filosofiche sotto all'originale francese. Per esempio, sotto la critica francese dei rapporti monetari scrissero «alienazione della essenza umana», sotto alla critica francese dello Stato borghese scrissero «superamento del dominio dell'universale astratto», ecc.

La interpolazione di questa fraseologia filosofica agli svolgimenti del pensiero francese fu da essi battezzata «filosofia dell'azione»<sup>1</sup>, «vero socialismo», «scienza tedesca del socialismo», «dimostrazione filosofica del socialismo», ecc.

di quell'energico liberalismo borghese appena essa si manifestò tanto nel Terrore quanto nello spudorato guadagno borghese» (ed. cit., pp. 177, 179).

<sup>1</sup> *Filosofia dell'Azione* è il titolo di un saggio di Moses Hess (1812-1875), pubblicista tedesco che dalla corrente «giovane hegeliana» passò al socialismo, divenne uno dei rappresentanti principali dei «veri socialisti» e più tardi lassalliano. «Vero socialismo», «scienza tedesca del socialismo», ecc., tornano di continuo negli scritti di Karl Grün (Ernst Von Der Haide) (1817-1887), proudhoniano tedesco, Bruno Bauer (1809-1882), Hermann Kriege (1820-1850), che fu a capo del gruppo dei «veri socialisti» di New York e sulle cui idee esiste una circolare di sconfessione redatta da Marx.

Così la letteratura francese socialista-comunista venne letteralmente castrata. E siccome in mano ai tedeschi essa cessò di esprimere la lotta di una classe contro un'altra, i letterati tedeschi erano convinti d'aver superato la « unilateralità francese », d'aver difeso, invece di bisogni veri, il bisogno della verità, e invece degli interessi del proletariato, gli interessi dell'essere umano, dell'uomo in generale, dell'uomo che non appartiene a nessuna classe, anzi che non appartiene neppure alla realtà, ma solo al cielo vaporoso della fantasia filosofica.

Questo socialismo tedesco, che pigliava così solennemente sul serio i suoi goffi esercizi scolastici strombazzandoli all'uso dei saltimbanchi, perdette a poco a poco la sua innocenza pedantesca.

La lotta della borghesia tedesca, massime prussiana, contro i feudali e la monarchia assoluta, in una parola, il movimento liberale, si fece più serio.

Al « vero » socialismo si offrì così l'auspicata occasione di contrapporre al movimento politico le rivendicazioni socialiste, di lanciare i tradizionali anatemi contro il liberalismo, contro lo Stato rappresentativo, contro la concorrenza borghese, la libertà di stampa borghese, il diritto borghese, la libertà e la uguaglianza borghesi, e di predicare alle masse come esse non avessero niente da guadagnare da questo movimento borghese, ma piuttosto tutto da perdere. Molto a proposito il socialismo tedesco dimenticò che la critica francese, di cui esso non era se non un eco meschina, presupponeva la moderna società borghese con le corrispondenti condizioni materiali di vita e la corrispondente costituzione politica, tutte premesse che in Germania bisognava ancora conquistare.

Esso serví ai governi tedeschi assoluti, col loro seguito di preti, maestri di scuola, gentiluomini di campagna e burocrati, come un utile spauracchio contro la borghesia che si levava minacciosa.

Esso fu il complemento dolciastro delle amare sferzate e fucilate con cui quei governi accoglievano le sommosse degli operai tedeschi<sup>1</sup>.

Se in tal modo il « vero » socialismo divenne un'arma in mano dei governi contro la borghesia tedesca, esso rappresentava anche immediatamente un interesse reazionario, l'interesse della piccola borghesia tedesca<sup>2</sup>. In Germania la piccola borghesia, trasmessa dal secolo XVI e sempre da allora in poi rinascente in forme diverse, costituisce la vera base sociale delle attuali condizioni del paese.

<sup>1</sup> Si allude alle insurrezioni per fame, a carattere luddistico, della primavera del '44 degli operai delle fabbriche tessili boeme e dei tessitori slesiani.

<sup>2</sup> Sulla funzione politica negativa del « vero socialismo » un duro giudizio è contenuto nell'articolo di Marx apparso nella *Deutsche-Brüsseler-Zeitung* nel settembre del 1847 in polemica col *Rheinischer Beobachter*: « Se una certa frazione di socialisti tedeschi ha infuriato continuamente contro la borghesia liberale, e in una maniera che non ha portato vantaggio a nessuno fuor che ai governi tedeschi, e se adesso fogli governativi, come il *Rheinischer Beobachter*, appoggiandosi alle frasi di quella gente, affermano che non i liberali, ma il governo, rappresenta gli interessi del proletariato, i comunisti non hanno niente in comune né con gli uni né con gli altri. Certo, c'è stato chi ha voluto attribuire ai comunisti la responsabilità di tutto ciò, accusandoli di alleanza col governo. Questa accusa è ridicola. Il governo non si può associare con i comunisti, i comunisti non si possono associare col governo, per la semplice ragione che i comunisti sono il piú rivoluzionario fra tutti i partiti rivoluzionari di Germania, e perché il governo lo sa meglio di tutti » (Citato da E. Cantimori, nel suo commento al *Manifesto*). Marx polemizza con i tentativi delle forze reazionarie governative prussiane di stornare la spinta delle masse popolari dalla lotta contro il regime assolutistico, e di indirizzarla contro la opposizione borghese, attraverso la untuosa propaganda di un socialismo di tipo cristiano-feudale.

La sua conservazione significa conservazione delle presenti condizioni della Germania. Questa piccola borghesia teme che il dominio industriale e politico della borghesia le arrechi una sicura rovina, da un lato in conseguenza del concentramento del capitale, dall'altro lato in conseguenza del sorgere di un proletariato rivoluzionario. Il « vero » socialismo le sembrò ottimo espediente per prendere due piccioni con una fava. Ed esso si diffuse come una epidemia.

Il manto ordito su una ragnatela speculativa, ricamato di spiritosi fiori oratori e stillante dolce rugiada sentimentale febricitante di amore, questo manto di mistico entusiasmo, nelle cui pieghe i socialisti tedeschi nascondevano le loro quattro stecchite « verità eterne », servì solo ad aumentare lo spaccio della loro merce in mezzo a un tal pubblico.

Dal canto suo il socialismo tedesco riconobbe sempre meglio la sua missione, che era quella di essere l'ampoloso rappresentante di questa piccola borghesia.

Esso proclamò che la nazione tedesca è la nazione normale e il piccolo borghese tedesco l'uomo normale. A ogni bassezza di questo uomo dette un significato nascosto, sublime, socialista, in modo che apparisse il contrario di quello che era. Conseguente fino all'ultimo, prese direttamente posizione contro la tendenza « brutalmente distruttiva » del comunismo, e si proclamò imparzialmente superiore a ogni lotta di classe. Salvo pochissime eccezioni, tutti gli scritti pretesi socialisti e comunisti che circolano in Germania appartengono a questa letteratura sordida e snervante<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La bufera rivoluzionaria del 1848 ha spazzato via tutta questa sordida scuola e tolto ai suoi rappresentanti ogni voglia di continuare

Una parte della borghesia desidera di portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese.

Ne fanno parte gli economisti, i filantropi, gli umanitari, gli zelanti del miglioramento delle condizioni delle classi operaie, gli organizzatori della beneficenza, i membri delle società protettrici degli animali, i fondatori di società di temperanza e tutta la variopinta schiera dei minuti riformatori. Di questo socialismo borghese si sono elaborati persino dei veri sistemi.

Citiamo ad esempio la *Philosophie de la misère* di Proudhon<sup>1</sup>.

a fare del socialismo. Il rappresentante principale e il tipo classico di questa scuola è il signor Karl Grün (*Nota di Engels all'edizione tedesca del 1890*). Karl Grün, il già nominato discepolo di Feuerbach, fu il principale rappresentante del « vero socialismo ». L'opera sua più importante fu *Il movimento sociale in Francia e in Belgio, Lettere e studi* (1845), al quale Marx dedica uno sferzante capitolo della *Ideologia tedesca*.

<sup>1</sup> Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), il sociologo ed economista francese, ideologo piccolo borghese, uno dei capiscuola teorici dell'anarchismo. Con le idee di Proudhon, assunto a grande notorietà con la sua memoria *Che cos'è la proprietà?* (nella quale si afferma che la proprietà è il furto) e che fece epoca, « se non per la novità di ciò che afferma, per lo meno per il modo nuovo e ardito di dire tutto », Marx polemizzò nella sua *Miseria della filosofia* (1847) in risposta al *Sistema delle contraddizioni economiche o Filosofia della miseria* di Proudhon. Il giudizio di Marx, che sarà ripreso nella lettera a Schweitzer del 24 gennaio 1865, (riportata in *Miseria della filosofia*, cit., p. 183 sgg.) è così compendiatore: « Ogni rapporto economico ha un aspetto buono e uno cattivo: è questo l'unico punto sul quale il signor Proudhon non si smentisce. Il lato buono egli lo vede esposto dagli economisti; quello cattivo lo vede denunciato dai socialisti. Egli prende a prestito dagli economisti la necessità dei rapporti eterni; dai socialisti l'illusione di vedere nella miseria solo la miseria. E si trova d'accordo con gli uni e con gli altri nel volersi riferire all'autorità della scienza, che, per lui, si riduce alle esigue proporzioni di una formula scientifica; è l'uomo alla ricerca delle formule. È così che il signor Proudhon si vanta di aver fornito la critica e dell'economia politica e del comunismo: mentre si trova al di sotto dell'una e dell'altro. Al di

I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza il proletariato. È naturale che la borghesia ci rappresenti il mondo dove essa domina come il migliore dei mondi. Il socialismo borghese trae da questa consolante rappresentazione un mezzo sistema o anche un sistema completo. Ma quando invita il proletariato a mettere in pratica i suoi sistemi se vuole entrare nella nuova Gerusalemme, gli domanda, in fondo, soltanto di restare nella società presente, ma di rinunciare alla odiosa rappresentazione che si fa di essa.

Una seconda forma di questo socialismo, meno sistematica ma più pratica, ha cercato di distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario, dimostrando che ciò che le può giovare non è questo o quel cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici. Questo socialismo però non intende menomamente per cambiamento delle condizioni materiali di vita l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi, che può conseguire soltanto per via rivoluzionaria, ma dei miglioramenti amministrativi realizzati sul terreno di questi rapporti di produzione, che cioè non cambino affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato, ma, nel migliore dei casi,

sotto degli economisti, poiché come filosofo che ha sottomano una formula magica, ha creduto di potersi esimere dall'entrare in dettagli puramente economici; al di sotto dei socialisti, poiché non ha né sufficiente coraggio né sufficienti lumi per elevarsi, non fosse altro in maniera speculativa, oltre l'orizzonte borghese! Il signor Proudhon vuole essere la sintesi. Ed è invece un errore composto. Vuole librarsi come uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari; e non è che il piccolo borghese, sbalottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo » (*op. cit.*, pp. 107-108).

diminuiscano alla borghesia le spese del suo dominio e semplifichino l'assetto della sua finanza statale.

Questo socialismo borghese raggiunge la sua piú esatta espressione quando diventa semplice figura retorica.

Libero commercio! nell'interesse della classe operaia; dazi protettivi! nell'interesse della classe operaia; carcere cellulare! nell'interesse della classe operaia: ecco l'ultima, la sola parola seriamente pensata del socialismo borghese.

Il socialismo della borghesia consiste appunto nel sostenere che i borghesi sono borghesi — nell'interesse della classe operaia.

### 3. Il socialismo e il comunismo critico-utopistici

Non parliamo qui della letteratura che in tutte le grandi rivoluzioni moderne enunciò le rivendicazioni del proletariato (scritti di Babeuf, ecc.)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Tenendo presenti le considerazioni generali con le quali Engels introduce il suo *Antidühring* possiamo ritenere che gli accenni generali contenuti in questo paragrafo del *Manifesto* si riferiscano alla corrente di Thomas Münzer, nell'epoca della Riforma e della guerra dei contadini, ai « livellatori » nella grande rivoluzione inglese e al movimento rivoluzionario iniziato nel corso della Rivoluzione francese nel *Cercle Social*, i cui esponenti principali furono il Leclerc e il Roux. Le descrizioni utopistiche dei regimi sociali ideali nei secoli XVI e XVII costituivano manifestazioni teoriche adeguate allo stadio di sviluppo reale del movimento sociale, e solo nel XVIII secolo si presentarono come teorie comuniste vere e proprie in Morelly e Mably (cfr. ENGELS, *Antidühring*, cit., p. 21 sgg.; vedi pure ENGELS-MARX, *La sacra famiglia*, Roma, 1967, p. 155 e *L'ideologia tedesca*, cit., p. 202).

François Babeuf (1760-1797), il rivoluzionario francese, capo del movimento cospirativo degli « eguali » che si proponeva di sospingere la rivoluzione francese alle piú avanzate conseguenze e soluzioni sociali, alla abolizione della proprietà e alla instaurazione di una società comunista. La tradizione babuvista attraverso Filippo Bonarroti, amico del Babeuf, rimase viva in Francia fino al '48 e confluí successivamente in parte nel blanquismo.



I primi tentativi fatti dal proletariato per far valere direttamente il suo proprio interesse di classe in un tempo di fermento generale, nel periodo del rovesciamento della società feudale, dovevano di necessità fallire, sia per il difetto di sviluppo del proletariato, sia per la mancanza di quelle condizioni materiali della sua emancipazione, le quali non possono essere che il prodotto dell'epoca borghese. La letteratura rivoluzionaria che accompagnò questi primi moti del proletariato è, per il suo contenuto, necessariamente reazionaria. Essa insegna un ascetismo universale e una rozza tendenza a tutto uguagliare.

I sistemi socialisti e comunisti propriamente detti, i sistemi di Saint-Simon, di Fourier, di Owen<sup>1</sup>, ecc., ap-

<sup>1</sup> Henri de Saint-Simon (1760-1825) il più fecondo e geniale dei socialisti utopisti; dedicò tutta la vita a progetti di riorganizzazione economica e sociale, che venne esponendo nelle sue opere. Nell'ultimo suo lavoro, *Il nuovo cristianesimo* (1825), fornisce la più compiuta esposizione delle sue idee socialiste, proponendosi come scopo quello di «migliorare il più rapidamente e il più concretamente possibile l'esistenza morale e fisica della classe più numerosa e più povera». Marx si riferisce molto spesso al Saint-Simon già nei *Manoscritti economico-filosofici* dove sottolinea, come farà in seguito anche Engels, quell'aspetto del pensiero del Saint-Simon per il quale viene definito anche «profeta della borghesia industriale» (industriale in senso latissimo, contrapposto ad «ozioso», e per borghesia intendendo e la borghesia attiva, e i fabbricanti e i mercanti e i banchieri). Marx criticò nell'*Ideologia tedesca*, nello scritto sul Grün già da noi citato, le deformazioni che il tedesco aveva compiuto delle idee del grande utopista francese. Engels nell'*Antidühring* (ed. cit., pp. 276-277) scrive nel Saint-Simon: «... già nelle sue *Lettere ginevrine* stabilisce il principio che "tutti gli uomini debbono lavorare". Nello stesso scritto sa già che il dominio del Terrore fu il dominio delle masse nullatenenti... Concepire invece la Rivoluzione francese come una lotta di classi fra nobiltà, borghesia e nullatenenti, era per l'anno 1802 una scoperta genialissima. Nel 1816 egli dichiara che la politica è la scienza della produzione e predice che la politica si dissolverà completamente nell'economia. Se il riconoscimento che la realtà economica è la base delle istituzioni politiche appare qui soltanto ancora in germe, tuttavia la trasformazione del governo politico, esercitato su uomini, in una amministrazione di cose e in una direzione di processi produttivi, è qui espressa già chiara-

paiono nel primo e poco sviluppato periodo della lotta fra proletariato e borghesia che abbiamo esposto sopra (si veda *Borghesia e proletariato*).

Gli inventori di questi sistemi ravvisano bensì il contrasto fra le classi e l'azione degli elementi dissol-

mente e con essa quella abolizione dello Stato, su cui di recente si è fatto tanto chiasso... In Saint-Simon scorgiamo una geniale larghezza di vedute grazie alla quale in lui sono contenute in germe quasi tutte le idee non rigorosamente economiche dei socialisti venuti più tardi...» - Charles Fourier (1772-1837), fu uno dei più grandi socialisti e utopisti francesi, nelle cui opere, accanto a concezioni a volte ingenue a volte stravaganti, compaiono anticipazioni particolarmente acute su fattori psicologici del lavoro, sulla industrializzazione dell'agricoltura, sull'emancipazione della donna, ecc. A Fourier si deve, all'inizio del XIX secolo, la critica forse più radicale delle condizioni sociali del suo tempo, con la quale espose senza veli le ipocrisie e le contraddizioni della società sgorgata dalla grande Rivoluzione francese, e smontando l'ottimismo degli ideologi della borghesia. Il Fourier fu attentamente studiato da Engels, e sia questi sia Marx dimostrano di valutare l'aspetto critico del pensiero del Fourier a tal punto da passare in secondo piano il fatto che il Fourier non venne mai meno al principio della intangibilità della proprietà privata. Engels parlando del Fourier nell'*Antidühring* scrive (pp. 277-278): «... in Fourier troviamo una critica delle vigenti condizioni sociali, ricca di uno spirito schiettamente francese, ma non perciò meno profondamente penetrante. Fourier prende in parca la borghesia, i suoi ispirati profeti prerivoluzionari e i suoi interessati apologisti post-rivoluzionari. Egli svela spietatamente la *misère* materiale e morale del mondo borghese e le contrappone tanto le splendide promesse degli illuministi di una società in cui dominerà la ragione, di una civiltà che darà ogni felicità e di una perfeffibilità umana illimitata, quanto l'ipocrita fraseologia degli ideologi borghesi contemporanei, dimostrando come, dovunque, alla frase più altisonante corrisponda la realtà più miserevole... Ancora più magistrale è la sua critica della forma borghese dei rapporti sessuali e della posizione della donna nella società borghese. Egli dichiara per la prima volta che, in una data società, il grado di emancipazione della donna è la misura naturale dell'emancipazione generale. Ma dove Fourier appare più grande è nella sua concezione della storia della società. Egli divide tutto il suo corso quale finora si è svolto, in quattro fasi di sviluppo: stato selvaggio, barbarie, stato patriarcale, civiltà, la quale ultima coincide con quella che oggi si chiama società borghese e dimostra che l'«Ordinamento civile eleva ognuno di quei vizi, che la barbarie pratica in una maniera semplice, ad un modo di essere complesso, a doppio senso, ambiguo e ipocrita», che la civiltà si muove in un «circolo vizioso», in contraddizioni che continuamente riproduce senza poterle superare, cosicché essa raggiunge sempre il contrario di ciò che vuol raggiungere. Cosicché, p. es., «nella civiltà la povertà sorge dalla stessa abbon-

venti nella stessa società dominante, ma non scorgono dalla parte del proletariato nessuna funzione storica autonoma, nessun movimento politico che gli sia proprio.

Siccome gli antagonismi di classe si sviluppano di pari passo con lo sviluppo dell'industria, gli autori di questi sistemi non trovano neppure le condizioni materiali per l'emancipazione del proletariato e vanno in cerca, per crearle, di una scienza sociale e di leggi sociali.

Al posto dell'azione sociale deve subentrare la loro azione inventiva personale; al posto delle condizioni storiche dell'emancipazione, condizioni fantastiche; al posto del graduale organizzarsi del proletariato come classe, una organizzazione della società escogitata di sana pianta. La storia universale dell'avvenire si risolve per essi nella propaganda e nella esecuzione pratica dei loro piani sociali.

Essi, è vero, sono coscienti di patrocinare nei loro progetti principalmente gli interessi della classe operaia come classe che soffre più di tutte le altre; ma il proletariato esiste per loro soltanto sotto l'aspetto di classe che soffre più di tutte.

*danza*". Fourier, come si vede, maneggia la dialettica con la stessa maestria del suo contemporaneo Hegel». - Robert Owen (1771-1858), industriale inglese, tra i maggiori rappresentanti del socialismo utopistico, era partito da un esperimento riformatore, che fu applicato a Manchester in una fabbrica di 500 operai e successivamente nella grande filatura di New Lanark, in Scozia, giunse poi al comunismo in una concezione umanitario-utopistica. Nel 1826 fondò nel Messico la colonia comunista di New Harmony, che ebbe però breve vita. Quando rientrò in Inghilterra partecipò attivamente alle lotte operaie, e nel 1833 organizzò la prima grande Trade Union, per ottenere, nazionalmente, attraverso uno sciopero generale la giornata di lavoro di 8 ore. Anche il movimento cooperativo si ricollega ad Owen il quale lo concepì come un grado, una tappa nello sviluppo dell'azione necessaria a pervenire ad una organizzazione comunista della società. Engels, esponendone nell'*Ansiedührung* le idee, sottolinea il carattere pratico di Owen, « un uomo dal carattere di fanciullo, semplice sino al sublime, e ac un tempo dirigente nato come pochi » (p. 279).

La forma non sviluppata della lotta fra le classi e le loro personali condizioni di esistenza hanno come conseguenza che essi si credono di gran lunga superiori a questo antagonismo di classe. Essi vogliono migliorare le condizioni d'esistenza di tutti i membri della società, anche dei più favoriti. Perciò fanno appello continuamente a tutta la società senza distinzione, anzi, si rivolgono di preferenza alla classe dominante. Basta, secondo loro, capire il loro sistema per riconoscere che è il miglior piano possibile della società migliore possibile.

Essi respingono quindi ogni azione politica, e specialmente ogni azione rivoluzionaria, vogliono raggiungere il loro scopo con mezzi pacifici, e cercano, con piccoli e naturalmente inani esperimenti, di aprire la strada al nuovo vangelo sociale colla potenza dell'esempio.

Questa descrizione fantastica della società futura corrisponde, in un momento in cui il proletariato è ancora pochissimo sviluppato, cosicché esso stesso si rappresenta in modo ancora fantastico la sua propria posizione, al suo primo impulso, pieno di presentimenti, verso una trasformazione generale della società.

Questi scritti socialisti e comunisti sono fatti però anche di elementi critici. Essi attaccano tutte le basi della società esistente; perciò hanno fornito elementi di grandissimo valore per illuminare gli operai. Le loro affermazioni positive sulla società futura, per esempio l'abolizione del contrasto fra città e campagna, della famiglia, del guadagno privato, del lavoro salariato, l'annuncio dell'armonia sociale, la trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione — tutte queste loro affermazioni esprimono soltanto lo sparire del contrasto fra le classi, che comincia appena

a svilupparsi proprio in quel momento e che essi conoscono appena nella sua prima indeterminatezza rudimentale. Perciò queste affermazioni stesse hanno ancora un senso puramente utopistico.

L'importanza del socialismo e del comunismo critico-utopistici è in ragione inversa allo sviluppo storico. A misura che la lotta fra le classi si sviluppa e prende forma, questo fantastico elevarsi al di sopra di essa, questo fantastico combatterla perde ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica. Perciò, anche se gli autori di questi sistemi erano per molti aspetti rivoluzionari, i loro scolari formano sempre delle sette reazionarie<sup>1</sup>. Essi tengono fermo alle vecchie opinioni dei maestri, in opposizione al progressivo sviluppo storico del proletariato. Essi cercano perciò conseguentemente di smussare di nuovo la lotta di classe e di conciliare i contrasti. Sognano ancor sempre la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali, la formazione di singoli falansteri, la fondazione di colonie in patria, l'edificazione di una picco-

<sup>1</sup> La scuola sansimoniana sviluppò radicalizzandoli alcuni dei concetti originali, e talune idee contenute nel *Nuovo Cristianesimo*, con posizioni mistiche che oscurano il carattere sociale originario della dottrina di Saint-Simon. I principali seguaci di Saint-Simon furono il Bazard e lo Enfantin, i quali cristallizzarono le idee del maestro e le considerarono vive in un momento in cui la situazione storica e lo sviluppo delle lotte sociali rendeva ormai inattuali quelle concezioni che pur avevano una loro intima giustificazione nel momento in cui esprimevano in modo ancora confuso esigenze reali al loro sorgere. La influenza delle idee di Saint-Simon fu assai profonda per tutto il XIX secolo; ne risentì la filosofia di Auguste Comte, fu alla base delle iniziative di alcuni grandi banchieri industriali, quali i fratelli Pereire e Ferdinand Lesseps, Stuart Mill, e Mazzini. Il pensiero socialista posteriore a Saint-Simon trasse da lui una serie di idee ed intuizioni. Tra gli scolari del Fourier va ricordato il Considérant, e i suoi amici, definiti da Marx «agli antipodi precisi del Fourier, ...borghesi dottrinari». Tra i seguaci di Owen vanno ricordati i cosiddetti pionieri di Rochdale, i quali ridussero la cooperazione, quale era concepita da Owen, nei limiti esaltati dai riformisti.

la Icaria<sup>1</sup> — edizione in dodicesimo della nuova Gerusalemme — e per la costruzione di tutti questi castelli in aria fanno appello alla filantropia dei cuori e delle tasche borghesi. A poco a poco essi cadono nella categoria dei socialisti reazionari o conservatori da noi descritti piú sopra, e si distinguono da essi soltanto per una pedanteria piú sistematica, per la fede fanatica e superstiziosa nella virtú miracolosa della loro scienza sociale.

Essi si oppongono perció con accanimento a ogni movimento politico degli operai, il quale non poteva provenire, secondo loro, che da una cieca incredulità nel nuovo vangelo.

Gli owenisti in Inghilterra, i fourieristi in Francia, reagiscono gli uni contro i cartisti, gli altri contro i riformisti<sup>2</sup>.

## IV

### *Posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti d'opposizione*

Da quanto abbiamo detto nel II capitolo si comprende da sé quali siano i rapporti dei comunisti verso i par-

<sup>1</sup> *Home-Colonies* (Colonie in patria) chiamava Owen le sue società modello comuniste. *Falansteri* era il nome dei palazzi sociali ideati da Fourier. Icaria si chiamava il fantastico paese utopistico, le cui istituzioni comuniste vennero descritte da Cabet. (*Nota di Engels all'edizione tedesca del 1890*). Etienne Cabet (1788-1856), comunista francese, allorché fu esule nel 1834 in Inghilterra venne a contatto con le idee e le esperienze di Owen; al suo ritorno in Francia scrisse *Viaggio in Icaria* (1842) nel quale illustrava il suo sistema filosofico sociale ed ottenne effettivamente delle concessioni di terra nel Texas e poi nell'Illinois dove suoi seguaci stabilirono delle colonie comuniste.

<sup>2</sup> Riferimento ai sostenitori del giornale *La Réforme*, espressione dei democratici e radicali francesi. Il giornale era diretto da F. Flocon.

titi operai già costituiti, e quindi anche verso i cartisti in Inghilterra e i riformatori agrari nell'America del Nord<sup>1</sup>.

I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso. In Francia i comunisti si uniscono al partito socialista democratico<sup>2</sup> contro la borghesia conservatrice e radicale, senza rinunciare perciò al diritto di serbare un contegno critico di fronte alle frasi e illusioni derivanti dalla tradizione rivoluzionaria.

<sup>1</sup> Il Cartismo è il movimento politico-sociale che a varie riprese agitò la classe operaia inglese tra il 1838 e il 1850, e che sorse dopo la crisi industriale e nelle condizioni della diffusa disoccupazione. Le rivendicazioni fondamentali erano contenute in una «Carta» (da qui la definizione «cartismo»), e comprendevano 6 punti: il suffragio universale, il voto segreto, l'abolizione del censo dei deputati, eguaglianza delle circoscrizioni elettorali, remunerazione dei deputati, elezioni ogni anno. Il movimento per questi punti diede origine a grandi comizi di protesta ed anche a vere e proprie rivolte locali. In seno al movimento cartista si fecero luce una corrente di destra guidata dall'operaio londinese Lovett owenista, che condannava l'azione violenta e sosteneva la necessità di una azione comune con la borghesia radicale, e un'ala sinistra, guidata da O'Connor, e in seguito da O'Brien, sostenitrice di una azione rivoluzionaria. Il Cartismo declinò dopo il 1848, nel nuovo clima creato dallo sviluppo industriale inglese dopo l'abolizione del dazio sui grani, e può considerarsi finito nel 1850-52. — I riformatori agrari dell'America del Nord (cioè i *National Reformers*, membri della *Anti-rent League*, fondata nel 1847 sotto la direzione di operai industriali), condussero una vasta campagna contro la vendita delle terre dello Stato ai capitalisti e a favore della loro assegnazione gratuita a coloro che la lavoravano o si impegnassero a lavorarla. Parlando, in polemica col *Volkstribun* di H. Kriege, di questo movimento Marx ne riconobbe la legittimità storica.

<sup>2</sup> Partito che era allora rappresentato nel Parlamento da Ledru-Rollin, nella letteratura da Louis Blanc e nella stampa quotidiana dalla *Réforme*. Il termine socialdemocrazia indicava, per questi suoi inventori, quella parte del partito democratico repubblicano che aveva una sfumatura più o meno socialista (*Nota di Engels all'edizione del 1888*).

Quello che allora in Francia si chiamava Partito socialista democratico era rappresentato in politica da Ledru-Rollin e in letteratura da Louis Blanc; era dunque lontano come il cielo dalla terra dall'odierna socialdemocrazia tedesca (*Nota di Engels all'edizione tedesca del 1890*).

In Svizzera sostengono i radicali, senza disconoscere che questo partito è composto di elementi contraddittori, e cioè in parte di socialisti democratici nel senso francese, in parte di radicali borghesi<sup>1</sup>.

Fra i polacchi i comunisti appoggiano il partito che mette come condizione del riscatto nazionale una rivoluzione agraria; quello stesso partito che suscitò l'insurrezione di Cracovia nel 1846.

In Germania il partito comunista lotta insieme colla borghesia, ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria.

Esso però non cessa nemmeno un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più è possibile chiara dell'antagonismo e dell'inimicizia esistenti fra borghesia e proletariato, affinché gli operai tedeschi siano in grado di servirsi subito delle condizioni sociali e politiche che la borghesia deve introdurre insieme col suo dominio, come di altrettante armi contro la borghesia, e affinché dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania subito si inizi la lotta contro la borghesia stessa.

Sulla Germania i comunisti rivolgono specialmente la loro attenzione, perché la Germania è alla vigilia della rivoluzione borghese, e perché essa compie tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più

<sup>1</sup> Partito democratico piccolo borghese svizzero, di orientamento repubblicano, diretto da James Fazy. I radicali diressero la lotta e poi la guerra contro il *Sonderbund*, cioè contro la federazione separata di sette cantoni cattolici, costituita al fine di opporsi al progresso di trasformazione borghese della Svizzera e di difendere i privilegi della Chiesa e in particolare i Gesuiti.



progredite e con un proletariato molto piú sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria.

In una parola, i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti.

In tutti questi moti essi mettono avanti sempre la questione della proprietà, abbia essa raggiunto una forma piú o meno sviluppata, come la questione fondamentale del movimento.

I comunisti finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare.

*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*

*Chi volesse approfondire lo studio dei temi del Manifesto, oltre ai testi e commenti già citati nelle note al presente volume, tra i quali quelli di Emma Cantimori (Torino, Einaudi, 1948; Bari, Laterza, 1958), può utilmente ricorrere alle seguenti opere: F. Engels, L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza; K. Marx-F. Engels, Rivoluzione e controrivoluzione in Germania; K. Marx, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850; K. Marx, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte (più volte ristampate dagli Editori Riuniti); K. Marx, Lavoro salariato e capitale, Roma, Editori Riuniti, 1967 (nuova edizione commentata); A. Labriola, Saggi sul materialismo storico, Roma, Editori Riuniti, 1968; e Il 1848, «Quaderno di Rinascita», Roma, 1948. Per un'ampia antologia delle opere di Marx ed Engels, si veda inoltre, K. Marx-F. Engels, Opere scelte, Roma, Editori Riuniti, 1966.*

Finito di stampare nel dicembre 1980  
dalla tipografia di Mozajsk  
per conto degli Editori Riuniti  
Via Serchio 9/11 — 00198 Roma

**К. Маркс, Ф. Энгельс**  
**Манифест коммунистической партии**  
**(на итальянском языке)**

**ИБ № 9741**

Художественный редактор *Ш. Г. Джиоев.*

Технический редактор *Г. В. Трушина.*

Подписано в печать 18.03.80 г. Формат 84×108<sup>1/16</sup>. Бумага офсетная 120 гр  
Услови. печ. л. 6,09. Уч. изд. л. 4,59. Тираж 5047 экз. Заказ 867. Цена 51 к.  
Изд. № 31470.

Издательство „Прогресс“ Государственного комитета СССР по делам издательства,  
полиграфин и книжной торговли. Москва, 119021, Зубовский бульвар, 17.

Ленинградская фабрика офсетной печати № 1 Союзполиграфпрома при Государ-  
ственном комитете СССР по делам издательства, полиграфин и книжной торговли.  
197101, Ленинград, П-101, ул. Мира, 3.

М  $\frac{10101-702}{014(01)-80}$  без объявл.

0101010000